

DOSSIER: ACCOGLIENZA

Alla ricerca di terre nuove

PRIMO PIANO

**Minerali dall'Africa
al Nord Europa**

MICROPROGETTI

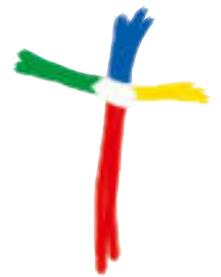
**Il pozzo di Makifu?
Una benedizione**

VITA DI MISSIO

**Assisi: "anticamera"
dell'Ottobre missionario**

Popolire Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Anna Maria Gervasoni, Letizia Gualdoni, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Marco Pagnello, Michele Petrucci, Giovanni Rocca.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Beata Zawrzel / Nurphoto / Nurphoto Via AFP.

Foto: AFP, Valerie Baeriswyl / AFP, Beata Zawrzel / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Beata Zawrzel / Nurphoto / Nurphoto Tramite AFP, Ishara S. Kodikara / AFP, Victor Habbick Visions / Science P / Vhb / Science Photo Library Via AFP, Dominika Zarzycka / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Str / Afp, Dispensa / Northvolt / AFP, Samir Tounsi / Afp, Luis Tato/AFP, Pius Utomi Ekpei / AFP, Adri Salido / Anadolu Agency / Anadolu Agency Via AFP, Paolo Annechini, Archivio Missio, Archivio Società Missioni Africane - SMA, Luca Brentari, LuccAccoglie, Myrna Farah, Donata Frigerio, Famiglia Galbiati, Pedro Pablo Hernandez, Instagram@Imensiar, Sebastiano Maffettone, Giorgio Marengo, Operazione Colomba, Chiara Pellicci, Famiglia Quell'Oller, Abdo Raad, Wikipedia.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 20/06/22

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Una Chiesa sulle strade dell'*ad gentes*



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

La "globalizzazione" – con un'accezione positiva – l'ha inventata il Signore, con il suo messaggio di pace, fratellanza e misericordia a 360 gradi. La Chiesa cattolica, "universale", ne è l'erede, il corpo vivo. E il necessario profilo missionario della Chiesa, inteso a portare in ogni angolo del pianeta la "buona notizia", ne risulta la compiuta espressione. Ovvero (e come si afferma di sovente): o la Chiesa è missionaria, o non è.

Della valorizzazione della dimensione missionaria *ad gentes* è tornata a occuparsi la Conferenza episcopale italiana nell'assemblea generale del maggio scorso. Un intervento di monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Bari, presidente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese e presidente di Missio, ha focalizzato alcuni punti fermi e criticità da affrontare.

Portando lo sguardo sulla Chiesa italiana in relazione all'*ad gentes*, emergono almeno quattro elementi su cui riflettere. Anzitutto il calo, oggettivo, di attenzione e di sensibilità verso la dimensione universale della missione. Ne è la riprova – secondo punto – una diminuita animazione pastorale missionaria nella vita di parrocchie e diocesi. Lo riscontrano gli stessi Centri missionari diocesani-*Cmd*. Una terza osservazione riguarda il calo delle vo-

cazioni missionarie, che procede in parallelo a quello delle vocazioni religiose e sacerdotali. Un quarto punto, concretissimo e misurabile, attiene alla celebrazione della Giornata missionaria mondiale: non viene celebrata in tutte le comunità parrocchiali; in vari casi è rivolta a sostenere specifiche iniziative locali, sottraendo attenzione e risorse alle Pontificie opere missionarie e al loro Fondo Universale di solidarietà, "motore" di numerosissime attività educative, pastorali e caritative in varie regioni del mondo.

Fatiche se ne misurano anche in altri "settori" della realtà ecclesiale odierna. Le quali richiedono dunque un *surplus* di preghiera, di consapevolezza, impegno, formazione, incoraggiamento, generosità, progettualità...

Del resto non mancano segnali esemplari in campo missionario. Ci sono le limpide e generose testimonianze di preti, religiosi e religiose e laici che spendono la propria vita, o una parte di essa, proprio al servizio dell'evangelizzazione nei cinque continenti. Incontriamo ancora sacerdoti, suore, giovani e adulti con famiglia, che scelgono la strada del Vangelo e della promozione umana lontano dalla loro casa. Ci sono iniziative diocesane (animate dai *Cmd*) volte ad aprire i cuori e gli occhi dei fedeli verso l'*ad gentes*. Ulteriori passi possono essere compiuti in varie direzioni. A partire da >>

Indice

una rafforzata formazione e sensibilizzazione alla missione nelle comunità cristiane, nei seminari, nell'associazionismo laicale. Passando poi dalla cooperazione tra le Chiese particolari, favorendo le scelte dei *fidei donum*, con uno sguardo particolare al laicato missionario. In entrambe queste due direzioni, un ruolo maggiore, e provvidenziale, potrebbe essere affidato a preti, religiosi e laici di rientro dalla missione nelle loro Chiese d'origine, portandovi la freschezza dell'esperienza missionaria. Altrettanto importante può ritenersi la presenza di sacerdoti e suore provenienti da altre nazioni in servizio nelle diocesi italiane, nelle quali calare lo slancio e la vitalità delle Chiese d'Africa, Asia, Americhe.

In una Chiesa universale – appunto –, chiamata da papa Francesco attraverso il Cammino sinodale a un serio confronto con la Parola e con i vissuti, interrogata dai tempi che cambiano e sempre orientata alla evangelizzazione, una profonda e sincera riflessione potrà dischiudere nuovi orizzonti alla sua stessa proiezione missionaria. □



10

EDITORIALE

- 1 _ Una Chiesa sulle strade dell'*ad gentes*
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4 _ Minerali dall'Africa al Nord Europa
Intrappolati nella *green economy*
di Ilaria De Bonis

- 8 _ News

ATTUALITÀ

- 10 _ Padre Fornasier da Timor Est
È l'ora della rivoluzione economica
di Francesca Lancini
- 14 _ Povertà e delinquenza ad Haiti
L'isola contesa dalle gang
di Paolo Manzo

FOCUS

- 18 _ Libano in *default*
L'utopia del Paese dei cedri
di Massimo Angeli

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ Nigeria allo sbando
Non è un Paese per bambini (e neanche per vecchi)
Testo di Ilaria De Bonis
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

- 26 _ Verso il sacerdozio
La missione fa scoprire la vocazione
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29 _ Accoglienza ai profughi
Terra nuova, radici che crescono
di Pierluigi Natalia, Chiara Pellicci, Miela Fagiolo D'Attilia, Ilaria De Bonis



29



51 _ **Musica**
IMEN SIAR
 Marocco alla milanese
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

52 _ **Microprogetti**
Il pozzo di Makifu?
 Una benedizione
di Chiara Pellicci

54 _ **Le giornate di Assisi**
“L’anticamera” dell’Ottobre
 missionario
di Miela Fagiolo D’Attilia

55 _ **Slogan GMM22**
In ascolto delle “vite che parlano”
di don Giuseppe Pizzoli

56 _ **Il Festival è alle porte**
A tu per tu con la Missione
di Letizia Gualdoni

58 _ **Progetti POM**
Thailandia
 Restituire il futuro ai ragazzi
 di Bangkok
di Chiara Pellicci

59 _ **Missio Giovani**
Alzati, prenditi cura, testimonia
di Giovanni Rocca

61 _ **Missione andata e ritorno**
 Donata Frigerio in Repubblica
 Democratica del Congo
 Innamorata dell’Africa
di Loredana Brigante

MISSIONARIAMENTE

62 _ **Intenzioni di preghiera**
Dall’esperienza il senso
 del futuro
di Valerio Bersano

63 _ **Inserto PUM**
Beatificazione di Pauline Jaricot
 Tutta la vita per la missione
di Paolo Annechini

OSSERVATORI

AFRICA PAG. 13
Megalopoli prossime venture
di Enzo Nucci

MIGRANTES PAG. 16
Verso la Giornata mondiale
del Migrante
di Raffaele Iaria

CARITAS PAG. 17
Camminare insieme sulla via
degli ultimi
di don Marco Pagnielo

DONNE IN FRONTIERA PAG. 20
Suor Marisa coi poveri di Napoli
di Miela Fagiolo D’Attilia

FOCSIV PAG. 21
Pace, persone, pianeta e...
di Ivana Borsotto



38 _ **L’altra edicola**
Paesi in default
La “tempesta perfetta”
dello Sri Lanka
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

40 _ **Nuove frontiere**
dell’Intelligenza Artificiale
 Senza etica perderemo
 la sfida del futuro digitale
di Michele Petrucci

42 _ **Consacrate nella Chiesa**
Sorelle in cammino
 con gli ultimi
di Miela Fagiolo D’Attilia

44 _ **Posta dei missionari**
Le Salomons non più
Covid free
a cura di Chiara Pellicci

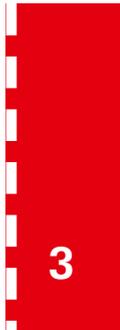
46 _ **Pionieri di ieri e di oggi**
Melchior de Brésillac
Dall’India all’Africa
 missionario
 senza confini
di Miela Fagiolo D’Attilia

47 _ **Beatitudini 2022**
Monsignor Giorgio Marengo
 Un giovane cardinale
 per una piccola Chiesa
di Stefano Femminis

RUBRICHE

48 _ **Ciak dal mondo**
Children of the Mist
 Di e il marito
 rifiutato
Miela Fagiolo D’Attilia

50 _ **Libri**
Campioni della fede
di Chiara Anguissola
In ascolto della Bianca
Signora di Fatima
di Chiara Anguissola



Intrappolati nella *green economy*



La fabbrica di batterie elettriche Northvolt nella città svedese di Skellefteå.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il filo rosso (o grigio) che collega il cuore pulsante e cocente dell'Africa Subsahariana e del Sudamerica, al Nord Europa gelido, ai limiti del Circolo Polare Artico, è il litio. Questa materia prima, più che mai indispensabile a produrre batterie elettriche, sarà al centro (e in parte già lo è, assieme al cobalto) della imminente corsa alla *green economy*. Gara di riconversione all'elettrico che rivoluziona l'industria dell'*automotive* mondiale. Come avvenuto per centinaia di anni con l'estrazione e il saccheggio di oro africano (e poi con la predazione di petrolio e gas), sta ora

I prossimi decenni saranno caratterizzati da una nuova corsa all'oro: la produzione di batterie elettriche necessarie ad alimentare l'auto del futuro. L'Europa è in gara e sfida la Cina. Ma da dove arriveranno tutto il litio e il cobalto necessari al nuovo mercato? E soprattutto: che ruolo giocherà l'Africa?

accadendo con le "terre rare" e i minerali di nuova generazione: litio, cobalto, nichel in primis. Cambia la produzione finale, si trasforma il mercato. Si innova la domanda dei consumatori e con essa l'offerta dell'industria, incalzata dalle urgenze del cambiamento climatico. Ma lo sfruttamento resta. In Europa si estrae una frazione minima dei minerali ne-

cessari: appena il 2% del fabbisogno del continente. Il litio è contenuto in grandi quantità tra Argentina, Cile, Bolivia e poi tra Zimbabwe, Mali e Congo. Pertanto la predazione del Nord del mondo nei confronti delle infinite ricchezze del Sud, ahimè, è destinata a restare.

Questa almeno è la certezza che hanno molti analisti ed attivisti del

movimento *Laudato Si* e *Fridays for Future* (con sede anche nei Paesi africani, sempre più consapevoli del proprio ruolo).

È la spina nel fianco di tutti i nostri missionari nel Sud del mondo. Ma è anche l'avvertimento che arriva da istituti di ricerca scientifici non certo "terzomondisti" e Think Tank come il *Multidisciplinary Digital Publishing Institute (MDPI)* o l'*International Energy Agency*-lea. La lea ne parla in 300 pagine di dossier interrogandosi sul ruolo dei minerali "cruciali" per la transizione energetica.

IL MERCATO CAMBIA, LO SFRUTTAMENTO RESTA

Il testo ha per titolo "*The role of critical minerals in clean energy transition*" e analizza tra l'altro la provenienza di *copper* (rame) da Cile e Perù, di litio da Australia e Cile, di cobalto dalla Repubblica Democratica del Congo. Leggere la lea che parla di "maledizione delle risorse" fa un certo effetto. «In molti Paesi i depositi minerari sono risorse pubbliche e i governi dovrebbero essere obbligati a gestirli in modo tale da portare benefici pubblici a tutti - scrive l'agenzia fondata dall'OCSE nel 1974 - Sfortunatamente però ci sono miriadi di esempi di sviluppo delle risorse che non hanno portato ad una crescita economica sostenibile. Ma che al contrario hanno causato un danno sociale». Lo sfruttamento delle miniere di coltan e cobalto in Congo, sono un esempio su tutti. Quelle di litio in Cile anche. «Ci sono molti esempi della cosiddetta "maledizione delle risorse"», scrive la lea. Soffermandosi sulla *bad practice* congolese e su quella cilena. Qui e altrove l'estrazione dei minerali avviene in modo improprio, senza regole e senza tutele per i lavoratori, anche minorenni.

«Problemi particolarmente sentiti in Paesi nei quali l'estrazione di minerali contribuisce in larga scala alle entrate fiscali», scrive l'Agenzia. Il punto è anche la mancata redistribuzione delle risorse e la scarsissima ricaduta positiva sullo sviluppo umano locale. Il tutto dentro contesti politici gestiti da regimi corrotti e antidemocratici.

IL COBALTO È "FUORI LISTA"

Da notare che, come più volte scritto anche su questo giornale, il cobalto è stato escluso non a caso dal regolamento europeo, frutto del lavoro congiunto di Parlamento e Consiglio Europeo, sui *conflict minerals* entrato in vigore a gennaio 2021. Il regolamento molto atteso consente di tracciare la provenienza di quattro minerali dalle zone di conflitto: stagno, tantalio, tungsteno e oro. Il cobalto, inizialmente inserito nella lista, è stato abilmente "depennato", grazie alle *lobby* indu-

striali. Ma sebbene l'Africa non sia pronta per la svolta, l'Occidente va avanti come un treno sulla partita energetica. Il Parlamento europeo ha approvato lo scorso 8 giugno con 339 voti a favore, il bando alle endotermiche che decreta la fine dei motori diesel e benzina: dal 2035 saranno in vendita solo auto elettriche. Da dove uscirà fuori tutto il litio necessario per produrre batterie? La gara della riconversione è già iniziata e l'Europa non vuole perderla, anzi. Stavolta vuole vincerla. Assicurandosi un primato, nonostante il gigante cinese e quello americano abbiano già da tempo intrapreso la stessa strada. La *Nordic Battery Belt* ("Cintura nordica delle batterie elettriche") è il nuovo distretto industriale che si snoda da Mo i Rana, nella contea di Nordland in Norvegia, passando per Skelleftea nel Nord della Svezia, fino a Vaasa nella provincia del litio, in Finlandia. >>



Stabilimento per la lavorazione di cobalto a Lumbumbashi in Repubblica Democratica del Congo.



Produzione di batterie al litio per auto elettriche a Nanchino, Cina.

LA GIGAFACORY DI BATTERIE AL POLO NORD

A tener banco sulla stampa internazionale è certamente la oramai famosa Northvolt, fabbrica di batterie elettriche interamente europea, che sorge appunto appena fuori la cittadina di Skelleftea, in una pianura circondata da foreste e distese di ghiaccio, al Circolo polare artico. Tra renne e villaggi di case in legno.

Si tratta della prima *gigafactory* di batterie al litio dell'Europa occidentale. Qui sono impiegate oltre 1.000 persone da tutto il mondo, tra operai e inge-

gnieri. L'immensa fabbrica, che a dicembre scorso ha dato alla luce la prima batteria per auto prodotta nel Vecchio Continente, da un lato sviluppa energia per l'economia verde del pianeta, dall'altro altera equilibri geografici e sociali interni molto delicati. Inoltre come è ovvio, userà litio e cobalto provenienti da America Latina ed Africa, e si doterà di materie prime la cui origine resta incerta poiché, come abbiamo visto, è quasi impossibile controllarne la filiera.

Come scrive anche l'ISPI, «l'aria pulita dell'Occidente ha un prezzo molto sa-

lato per l'Africa» e per la Repubblica Democratica del Congo in particolare.

L'ARIA PULITA DEL NORD HA UN COSTO PER IL SUD

La *gigafactory* svedese lascia inevasi diversi quesiti. Ce ne ha parlato Maria Soave Buscemi, missionaria laica e biblista che per alcuni mesi all'anno vive proprio a Skelleftea e che ha incontrato gli allevatori di renne ed altre comunità tradizionali, costrette a rinunciare ai propri allevamenti per via della incalzante industria *green*. «Nel Circolo Polare artico l'unico popolo indigeno,



quello dei Sami, che i colonialisti chiamano lapponi, sta perdendo il suo territorio: è spezzettato per via della deforestazione. I Sami, impoveriti non sanno più dove portare le loro renne», ci spiega Buscemi. Il problema sono le numerose miniere aperte e poi i parchi eolici: le mega-turbine disturbano e spaventano le renne che si allontanano dal loro habitat. Il giornalista britannico Richard Orange che vive in Svezia, paragona l'attuale corsa "ai minerali critici", alla corsa all'oro di Dubai. E scrive di deforestazione danni ambientali. La mega industria di batterie elettriche

per auto, nel bel mezzo del nulla, è di certo un grande catalizzatore ed anche un'occasione di impiego per moltissime persone. Ma stravolge il precedente equilibrio, come ci spiega la missionaria Buscemi. Il futuro di Northvolt si preannuncia radioso: ha già ricevuto ordini per più di 50 miliardi di dollari; quello degli allevatori di renne (per tutte le ragioni legate alla "svolta verde" del Paese), lo è molto meno. L'intero distretto nord europeo della *green economy* cerca di contrastare quelli ad oriente, soprattutto cinesi, estraendo il più possibile in casa i minerali necessari, ma soprattutto importandoli da Africa e Asia. Intravedere un giacimento di litio in Europa (ce ne sono diversi in Portogallo e Spagna) è un miraggio ma per quanto si scavi, il risultato resta ancora scarso.

«Siamo convinti di poter creare le basi necessarie affinché l'Europa emerga come la regione *leader* per una tecnologia al centro della corsa alla decarbonizzazione», ha dichiarato poco tempo fa Peter Carlsson, co-fondatore e Ceo di Northvolt. Ma è chiaro che al centro della sfida c'è anche la corsa ad una riconversione industriale che procede a ritmi serrati per via di una lotta contro il tempo a chi arriverà prima e meglio, dal punto di vista della produzione. Di queste nuove "guerre del litio" (così vengono definite fin dal titolo) parla Philip Cooke in un articolo scientifico pubblicato dal *Multidisciplinary Digital Publishing Institute (MDPI)*.

LA SFIDA ALLA CINA È GIÀ PARTITA

«*Conflict minerals*: da Kokkola al Congo, per la batteria delle 500 miglia» si legge nel testo di MDPI. La raffineria di Kokkola si trova in Finlandia, nella regione dell'Ostrobotnia centrale. Le

miniere di coltan e cobalto dell'Est del Congo (a Manono sorgono le più promettenti) e quelle di litio del Sud est dello Zimbabwe (quinto produttore di litio al mondo), sono la preda al centro del *business*.

La Cina come è ovvio, vuole esser regina indiscussa del nuovo corso e cerca di inglobare al suo interno fette sempre più consistenti di mercato. Riuscendo spesso nell'impresa. L'australiana *Prospect Resources* ad esempio, ha raggiunto un accordo vincolante con la cinese *Zhejiang Huayou Cobalt* per la cessione dell'87% della sua partecipazione nella miniera africana di litio dello Zimbabwe, in cambio di 377,8 milioni di dollari. L'azienda cinese ha anche raggiunto un accordo per l'acquisto del restante 13% detenuto da altri due azionisti, per ulteriori 44,2 milioni di dollari.

«L'inizio del prossimo decennio sarà ormai uno spartiacque - scrive Riccardo Ciriaco su *InsideEVs*, sito web dedicato interamente alla mobilità elettrica - Lo Stato di Washington ha vietato la vendita di veicoli a benzina e diesel dopo il 2030, e contemporaneamente alcune case automobilistiche hanno già fissato le loro date di scadenza. Ma la sfida riguarda anche l'Europa che si è già lanciata all'inseguimento di Pechino sull'elettrico, iniziando a registrare peraltro primi risultati incoraggianti. E l'Italia? Anche da noi la competizione cinese comincia ad essere motivo di gran preoccupazione». Come finirà? E che accadrà nel frattempo alle popolazioni del Sud del mondo, ignare dei grandi movimenti e delle strategie di mercato messe in atto dall'altra parte del globo? Un sistema di regole più vincolanti, e un mercato consapevole e meno "selvaggio", possono fare la differenza. □

MEDIO ORIENTE

In Iran continuano le rivolte di piazza

Con un'inflazione del 40% e la metà della popolazione che vive in povertà, in Iran le proteste non si sono lasciate attendere. A soffiare sul fuoco sono l'aumento del prezzo del pane (del 300%), dovuto anche alla guerra in Ucraina, e un drammatico incidente verificatosi lo scorso 23 maggio, attribuito – dai manifestanti in piazza – alla corruzione generale e alla negligenza del governo. L'episodio è accaduto ad Abadan, nel Sud ovest del Paese, dove è crollato il Metropol, edificio residenziale e commerciale di dieci piani, provocando 34 vittime e altrettanti feriti. Secondo l'*Iran International*, per la popolazione la tragedia «è diventata il simbolo della corruzione, dato che è risultato chiaro che ci sono state violazioni delle norme». Dalle ricostruzioni, l'edificio poteva sostenere sei piani, ma altri quattro sono stati aggiunti durante i lavori.

Le proteste di piazza si sono estese a macchia d'olio in molte località del Paese: per le strade sono scese diverse categorie come quella degli insegnanti e degli autisti di autobus che già da mesi reclamavano stipendi più alti.

Da parte governativa, la risposta è stata quella di «recapitare alla popolazione il messaggio di non superare le linee rosse, con il ricorso alla solita combinazione di intimidazioni, uso della forza e blocco di internet. A fare le spese della repressione – si legge sul settimanale *Internazionale* - è stata in particolare l'industria cinematografica iraniana» che ha rapporti tesi con il governo degli *ayatollah*: secondo il *New York Times*, quest'ultimo «si prende il merito per i suoi successi all'estero (della cinematografia iraniana, ndr) ma cercando di controllare il suo messaggio e il suo raggio d'azione».

Chiara Pellicci



AMBIENTE

AFRICA: INQUINAMENTO ALLE STELLE

Il dibattito sulle energie rinnovabili è roba da Paesi ricchi. In Africa milioni di persone continuano a morire per una percentuale nell'aria di agenti inquinanti tradizionali come il monossido di carbonio e polveri sospese prodotte dai gas di scarico dalla benzina e dai suoi derivati. Solo sette dei 54 Paesi africani hanno efficaci sistemi di monitoraggio della qualità dell'aria, come rivela il recente *report* pubblicato dalla rivista scientifica *The Lancet* nel maggio scorso. Dall'indagine *Pollution and health: a progress update* emerge che nel 2019 a livello globale, circa nove milioni di persone sono morte a causa dell'inquinamento atmosferico. Per quanto riguarda l'Africa solo Sudafrica, Ghana, Nigeria e Senegal dispongono di sistemi di rilevamento atmosferico, mentre la



maggioranza delle altre nazioni ha appena la possibilità di effettuare rilevamenti attraverso immagini satellitari. Ciad, Repubblica Centrafricana e Niger sono i tre Stati in cui si registra il più alto numero di decessi per inquinamento di terreni e falde acquifere. Oltre all'inquinamento dell'aria non mancano altri dati allarmanti: il Senegal ad esempio è invaso da residui di plastica, tanto che il Paese è al 21esimo posto tra gli inquinatori di oceani. Quasi il 70% dei rifiuti viene disperso nell'ambiente: la discarica di Mbeubeuss, una delle più grandi al mondo, a 30 chilometri da Dakar è una vera e propria bomba di rifiuti fumanti a cielo aperto.

M.FD'A.

AFRICA

Dialogo aperto con i ribelli in Centrafrica

«Il lavoro negoziale per il disarmo delle milizie in Centrafrica, seppur lento, è l'unico possibile. Il grosso problema è legato ai requisiti per disarmare le diverse fazioni. Ci stiamo sforzando di percorrere questa strada, come Sant'Egidio, facendo la spola nei luoghi dove si trovano i ribelli». Ma non è facile dentro uno Stato potenzialmente fallito: il governo debolissimo di Touadéra controlla appena un terzo del territorio e trova alleati nella Russia predatoria di Putin. A parlarcene è Mauro Garofalo, responsabile delle relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio, appena rientrato da una missione in Centrafrica. Il conflitto in Repubblica Centrafricana ha cambiato natura dopo la stipula dell'accordo formale di pace, trasformandosi in una guerriglia imprevedibile e violenta che prende di mira i civili. L'obiettivo di disarmare i ribelli è parzialmente fallito, ma la mediazione prosegue. «La strada per la pace è ancora lunga: i ribelli controllano una buona parte del Paese, pensiamo solo al Fronte Popolare per la Rinascita della Repubblica Centrafricana di Nouredine Adam», dice ancora Garofalo. Nel frattempo sul terreno la violenza non si arresta: dieci persone sono state uccise lo scorso 9 maggio in un attacco di ribelli e un membro locale dello staff di Medici Senza Frontiere è stato ammazzato il 28 maggio scorso, stavolta dalle forze armate governative. A tenere unite alcune sigle di ribelli, «in particolare quelle della *Coalition des patriotes pour le changement* (CPC) – afferma il diplomatico – c'è soprattutto un desiderio di vendetta per gli eventi del passato e una grande volontà di ottenere potere e denaro».

Ilaria De Bonis

LAICI FIDEI DONUM

I coniugi Galbiati a Pucallpa in Perù

Il portale della Chiesa di Milano annuncia la partenza per il Perù, per il vicariato apostolico di Pucallpa, dei coniugi Galbiati (Kumar, Marta con la piccola Letizia), come laici *fidei donum*. Sostituiranno un'altra coppia ambrosiana: Giacomo e Silvia Crespi, con i loro due figli nati proprio a Pucallpa, che a luglio rientrano in Italia. Capoluogo della regione di Ucayali, Pucallpa, in piena foresta amazzonica, è un importante snodo per la regione. Qui la diocesi di Milano ha degli impegni pastorali e i laici *fidei donum*, su indicazione del vescovo locale monsignor Quijano Rodríguez,

si occupano del settore giovanile e della Caritas. I coniugi Crespi si occupano soprattutto di un centro giovanile, impegno che sarà portato avanti anche da Kumar e Marta. Oltre a questo la Caritas è attiva a favore della popolazione indigena, con interventi che si sono moltiplicati negli ultimi due anni nei quali la pandemia ha colpito duramente il Paese andino. Sia Kumar che Marta non sono nuovi ad esperienze di missione: in passato entrambi sono stati in Zambia in un altro impegno della Chiesa di Milano. Ma ora è differente, spiegano i Galbiati al portale della Chiesa di Milano: nel 2017 si sono sposati e nel marzo del 2021 è arrivata Letizia. «Nell'agosto scorso ci è stata fatta la proposta di partire per Pucallpa, ma ci siamo presi del tempo per valutare se c'erano le condizioni anche per la bambina». Le assicurazioni sono arrivate direttamente da Silvia e Giacomo che, avendo due bambini piccoli, anche in questo hanno esperienza. Paolo Annechini



MYANMAR

VIOLENZE ETNICHE
ALL'OMBRA DEL COLPO
DI STATO

Violenze e atrocità, arresti e sparizioni di civili sono state compiute dal Tatmadaw, l'esercito nazionale del Myanmar, negli Stati orientali di Kayin e Kayah: lo denuncia il rapporto pubblicato da *Amnesty International* lo scorso primo giugno "Pallottole piovute dal cielo: Crimini di guerra e sfollamento nell'Est del Myanmar". Il rapporto fornisce dettagliate informazioni sui bombardamenti, la distruzione di villaggi e le punizioni collettive compiute contro le popolazioni di etnia karen e karenni, avvenute nei mesi successivi al colpo di Stato del primo febbraio 2021. In pochi mesi centinaia di civili sono stati uccisi e almeno 150mila persone sono state costrette a fuggire dalla regione. Nel rapporto di *Amnesty* sono documentati 24 attacchi con artiglieria e mortai in cui sono stati ridotti in macerie abitazioni civili, monasteri, chiese e scuole; inoltre una decina di bombardamenti aerei hanno colpito campi profughi nell'Est del Myanmar. Le distruzioni sono state confermate dai rilevamenti satellitari, mentre le condizioni di vita della popolazione sono ai limiti, a causa del regolare sabotaggio agli aiuti umanitari internazionali compiuto dai soldati dell'esercito nazionale. Nel rapporto di *Amnesty* sono denunciate anche le detenzioni arbitrarie di civili in base all'etnia, o perché sospettati di sostenere le rivolte. Spesso i detenuti sono stati torturati, fatti sparire con la forza o giustiziati.

Miela Fagiolo D'Attilia



È l'ora della rivoluzione ec

di **FRANCESCA LANCINI**
francescalancini@gmail.com

«Dopo appena 20 anni di democrazia non si è riusciti a rifondare la struttura politica e civile, aprendo gli spazi necessari alla partecipazione della gente. In un Paese così povero la democrazia fatica a mettere radici». Così il missionario Pierluigi Fornasier esordisce, in questa lunga conversazione su Timor Leste (Est in italiano), la nazione più giovane e anche più problematica del Sud Est Asiatico, divenuta indipendente il 20 maggio 2002.

Lo scorso ottobre il sacerdote - 82

«Dopo mezzo secolo di missione, padre Pierluigi Fornasier racconta la sua Timor Est che, a 20 anni dall'indipendenza, ha di nuovo eletto presidente il Premio Nobel per la pace Josè Ramos-Horta»

anni, capelli e barba bianchissimi che incorniciano un viso affabile - è tornato nella sua Bolzano dopo 54 anni di missione. Dal 1968 ai primi anni Duemila ha vissuto nelle *favela* brasiliane e dal 2004 al 2021 nell'ex colonia - prima portoghese e poi indonesiana - a Nord dell'Australia. Un'esistenza dedicata ai più poveri, trascorsa interamente con il prete trentino

Francesco Moser, detto Chico. Il collaboratore, amico, fratello di fatto, è scomparso il giorno di Natale del 2018 e qualche anno prima aveva rilasciato a *Popoli e Missione* un'intervista appassionata sul sostegno agli umili del Sud del mondo. Entrambi hanno ricevuto il "Premio nazionale per la promozione dei diritti umani" dalla presidenza della Repubblica di



A sinistra:
Dili, capitale di Timor Est.

In basso:
Al centro, il neoletto presidente José Ramos-Horta durante la sua precedente presidenza nel 2011.

Timor Est. Ai due religiosi il regista portoghese Claudio Savaget ha dedicato il documentario "Padri missionari di Ataúro", descrivendoli come straordinari "giramondo" pronti ad affrontare qualsiasi sfida.

Ora Fornasier segue da lontano e senza Chico gli accadimenti nella sua Timor orientale. «Non ho ancora un pc e una nuova email», dice con un filo di ironia, rispondendo puntualmente alle domande sul neoletto presidente José Ramos-Horta.

Già *premier* dal 2006 al 2007 e capo dello Stato dal 2007 al 2012, Ramos-Horta è un'icona della lotta per l'indipendenza. L'Indonesia invase la porzione Est di Timor nel 1975, dopo che il Portogallo - abbattuto il regime fascista di Salazar - aveva rinunciato alla sua colonia. Nel 1996 il carismatico *leader* ha ricevuto anche il Nobel per la Pace assieme a monsignor Carlos Filipe Ximenes Belo, per aver cercato



senza sosta di aprire gli occhi dell'opinione pubblica mondiale sui terribili crimini commessi durante l'occupazione indonesiana. In un quarto di secolo, a causa della repressione e delle carestie, sono morte circa 200mila persone.

POVERTÀ ENDEMICA

Il missionario spiega: «Ramos-Horta vuole rilanciare la democrazia popolare e rafforzare i legami con gli altri Paesi asiatici. A 72 anni, ha alle spalle una vasta esperienza internazionale e la capacità di dialogare con tutte le tendenze politiche in gioco». Ma il compito è arduo: «In questi due anni i due partiti principali (Fretilin e Cnrt, entrambi guidati da ex guerriglieri indipendentisti, *ndr.*) hanno perso molto tempo a litigare. Lo spirito rivoluzionario si sta esaurendo in lotte di potere di nessuna importanza per lo sviluppo del Paese».

Timor Est continua a registrare il Pil pro capite più basso del Sud est Asiatico. Secondo la Banca Mondiale, il 42% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Tra un milione e 300mila abitanti la malnutrizione resta elevata. Il Programma alimentare mondiale - Pam riporta che il 53% dei bambini e il 47% delle bambine è rachitico, e che l'anemia prevale nelle donne e nei piccoli, raggiungendo un apice del 90% nei neonati dai sei agli 11 mesi.

L'aspettativa di vita, che era di >>



A sinistra:
Corso di formazione sulla conservazione del mais per gli agricoltori di Ataúro nell'ambito del progetto agricolo di padre Francesco Moser e padre Luigi Fornasier.

A destra:
Una lavoratrice della cooperativa Boneca.

soli 33 anni nel 1978, adesso è di circa 70 anni. La maggior parte della popolazione ha meno di 25 anni (59%), ma questo "patrimonio umano" rischia di andare perduto se non si attua una rivoluzione economica. Serve innanzitutto una diversificazione delle risorse. Timor Est non può dipendere solamente da fonti energetiche non rinnovabili, ovvero il gas naturale e il petrolio presenti nei suoi fondali oceanici.

«I cambiamenti sono molto lenti

perché manca quasi tutto, infrastrutture, strade, servizi, istruzione e formazione» continua padre Fornasier. In un ambiente equatoriale e su un terreno prevalentemente roccioso si continua a praticare un'agricoltura di sussistenza. E si pesca con mezzi rudimentali, arco, freccia e nessuna protezione.

I SEGNI DELLA PANDEMIA

I due missionari "giramondo" hanno contribuito a realizzare diversi progetti,

soprattutto sull'isolotto di Ataúro, distante 25 chilometri dalla capitale Dili. Fornasier ribadisce che per loro è sempre stato prioritario collaborare con le comunità locali. Uno dei traguardi più soddisfacenti riguarda Maquili: «Oggi, con i suoi 2.300 abitanti, è l'unica cittadina con l'acqua in ogni abitazione e un bagno esterno rivestito in ceramica». Lui e Chico hanno puntato anche su orti comunitari e piccole imprese: laboratori artigianali, *resort*, ristoranti.

La pandemia, però, ha frenato ogni attività: «Da 12 anni - aggiunge don Pierluigi - la cooperativa Boneca impiegava più di 60 donne, che confezionavano vestiti e bambole da vendere soprattutto a strutture turistiche. A causa della SarsCov2, adesso si ritrova con una quindicina di lavoratrici che guadagnano appena 12 dollari a settimana». Ma l'ecoturismo è una straordinaria opportunità: la barriera corallina di Timor Est presenta la più alta biodiversità del pianeta e, in base ai più recenti studi, è destinata a sopravvivere molto più tempo delle altre. A Ramos-Horta sembra chiaro che i proventi del gas e del petrolio nel mare di Timor vadano gestiti meglio.



Isola di Ataúro. In centro padre Pierluigi Fornasier durante un incontro con i rappresentanti di una associazione di volontariato.



Il fondo petrolifero sovrano di 19 miliardi di dollari serve a finanziare l'85% della spesa pubblica, rendendo la nazione quasi completamente dipendente da esso. Poiché non sono mancati sprechi, corruzione, e queste risorse stanno per esaurirsi, il presidente è favorevole all'avvio del nuovo progetto di estrazione di gas e petrolio *Greater Sunrise*. Tuttavia, la lavorazione *onshore* (sul territorio timorese) da lui auspicata è molto costosa e richiederebbe l'aiuto di *partner* stranieri come Australia o Cina.

DIRITTI UMANI

Probabilmente solo l'equilibrata Ramos-Horta, grazie alla sua decennale esperienza diplomatica, può accordarsi con attori molto distanti e creare un ponte fra oriente e occidente. Profondo difensore dei diritti umani ed ex rappresentante Onu in Guinea Bissau, ha detto chiaramente di non essere "filo-cinese". Il suo intento è di trattare con chiunque possa agevolare lo sviluppo e di far entrare Timor Est nell'Asean. Il missionario Fornasier conferma: «Quattro Paesi si sono avvicinati in questi anni con interessi più o meno palesi. La Cina ha costruito

strade. L'Indonesia si è concentrata sul commercio. L'Australia ha messo a disposizione pozzi petroliferi e gli Stati Uniti hanno rafforzato alcuni settori strategici della sicurezza nazionale».

«Anche Cuba – conclude don Pierluigi – ha aiutato, formando 700 giovani in medicina. Ma manca ancora una politica che estenda a tutti i cittadini l'accesso a trattamenti finora riservati a una classe ridotta». Un'aristocrazia, la chiamava padre Chico, che guadagna 180 volte di più di un comune cittadino: «Si tratta di discendenti dei colonizzatori, civili e militari. Persone con doppio passaporto, timorese e portoghese. Famiglie che hanno commerciato con il Portogallo, depauperando Timor Est delle sue ricchezze, *in primis* il profumato legno di sandalo. Nell'ultimo decennio, però, è emersa una piccola classe media di funzionari, imprenditori, professori di università private, maestri di scuole pubbliche». Per il missionario serviranno ancora alcune generazioni per raggiungere un benessere sociale, ma i timoresi devono già prepararsi a esigere il rispetto della loro dignità. □



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

MEGALOPOLI PROSSIME VENTURE

Entro il 2100 cinque città africane (Abidjan, Lagos, Kinshasa, Khartoum, Mombasa) saranno le megalopoli più affollate del mondo. Entro la fine del secolo l'Africa sarà infatti il continente a registrare la maggiore crescita demografica. Le previsioni (avanzate dal quotidiano statunitense *Washington Post* in un accuratissimo dossier) ipotizzano che più di un terzo della popolazione mondiale sarà concentrato in Africa che ospiterà anche 13 delle 20 città più grandi del pianeta. Insomma i cambiamenti climatici, l'instabilità politica, e le altre varianti non riusciranno a fermare lo sviluppo delle città.

Lagos (Nigeria) sarà la città più popolosa del mondo. Oggi le condizioni di vivibilità sono già al limite per il traffico che stringe la città per 24 ore al giorno in una immobile morsa d'acciaio, per l'inquinamento che avvelena l'aria ma anche fiumi e lagune su cui è costruita per la carenza assoluta di servizi pubblici e la densità di popolazione.

Khartoum (Sudan) potrebbe trasformarsi in un *hub* per milioni di rifugiati pronti a riorganizzare le comunità di provenienza. La sfida è superare l'instabilità politica. Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo) è un laboratorio politico che si prepara a grandi cambiamenti. Oggi è una città dove è ancora forte l'impronta segregazionista conferitale dai belgi, quando la edificarono durante gli anni bui del più duro colonialismo in cui un pugno di ricchi vive circondato da un mare di poverissimi.

Mombasa (Kenya) è la città costiera costruita dagli inglesi per essere il porto in grado di servire una enorme area regionale. Vicoli strettissimi e terminal di stoccaggio delle merci convivono in un precario equilibrio socio-politico ma sarà interessante seguire le enormi potenzialità culturali di una città che congiunge l'Africa con la penisola arabica. Infine Abidjan (Costa d'Avorio) potrebbe diventare l'avanguardia del cambiamento della nuova identità africana. Già oggi è centro di arrivo di migranti ed è un modello di tolleranza.

Proteste contro la violenza nella capitale haitiana Port-au-Prince.

L'isola contesa dalle gang

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Ad Haiti, la situazione è sempre più drammatica, nel silenzio dei media occidentali che, dopo aver dato un po' di visibilità alla "Perla dei Caraibi" la scorsa estate quando 15 mercenari colombiani uccisero il presidente Jovenel Moïse e un sisma fece migliaia di vittime, oggi tacciono sull'ultima emergenza. La peggiore, perché

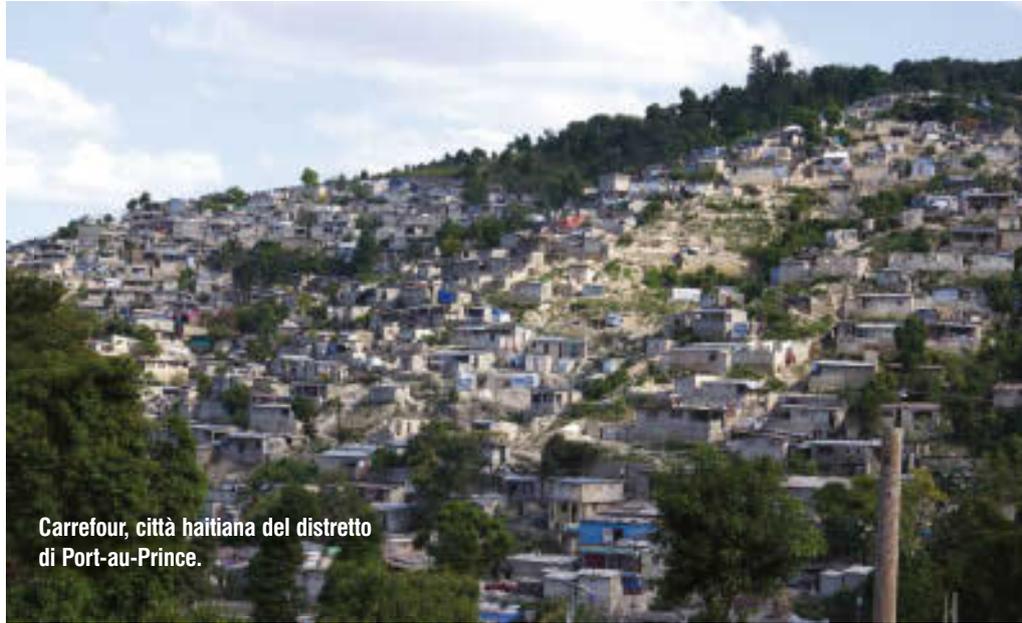
vede la dissoluzione di Haiti come Stato. Uno Stato oramai totalmente assente di fronte allo strapotere delle bande armate che si contendono interi quartieri della capitale Port-au-Prince. Inascoltata, la Conferenza episcopale haitiana lo scorso febbraio ha lanciato un accurato appello per fermare la violenza. I vescovi hanno chiesto ai responsabili politici di «fare tutto il possibile per ristabilire l'ordine, la pace, la sicurezza e il rispetto della vita» ma

soprattutto si sono rivolti ai gruppi armati che nell'impunità totale «seminano violenza, paura, morte, lutto, desolazione e angoscia» affinché «depongano fucili e pistole, rinunciando alla violenza e ai sequestri, e smettendo di spargere il sangue dei vostri fratelli e sorelle». All'inizio dello scorso maggio anche l'Onu ha diramato un duro comunicato per denunciare l'ultima moda delle gang, ovvero il reclutamento dei bambini, usati come carne da macello.



Dopo terremoti, colpi di Stato e cicloni, l'isola di Haiti è sommersa da una ondata di violenza che coinvolge soprattutto i giovanissimi. Ong e associazioni umanitarie lavorano per aiutare il Paese più denutrito al mondo, dove più della metà della popolazione soffre di grave deperimento organico

Le Nazioni Unite sono preoccupatissime per «il reclutamento di minori, una delle più gravi violazioni dei diritti dell'infanzia». La denuncia arriva mentre il controllo delle bande continua ad allargarsi nei sobborghi settentrionali e orientali della capitale, dove si vive «uccidendo centinaia di haitiani e sfollandone migliaia di altri». «Chiedo alla comunità internazionale di raddoppiare gli sforzi per evitare che la situazione diventi ancora più incontrollabile» ha esortato a fine maggio Michelle Bachelet, Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, in risposta all'*escalation* di violenza che «ha raggiunto ormai livelli inimmaginabili e intollerabili ad Haiti».



Carrefour, città haitiana del distretto di Port-au-Prince.

LA GUERRA DELLE GANG

Oltre a reclutare minori, la guerra per il territorio tra le cinque *gang* haitiane più violente, ovvero i *400 Mawozo*, la *Chen Mechan*, il *G9 an Fanmi* e *Alye*, la *Potiá* e il *5 Segonn*, impediscono dallo scorso aprile ad oltre mezzo milione di bambini di andare a scuola. L'Unicef stima che a fine maggio erano 1.700 le scuole chiuse a causa delle sparatorie, 772 delle quali a Port-au-Prince. «Le famiglie, le donne e i bambini hanno paura di uscire di casa, nessuno può andare a scuola mentre i proiettili sibilano in aria» denuncia Bruno Maes

di Unicef Haiti. In questa guerra non dichiarata, sono proprio i bambini le vittime più vulnerabili, come denuncia il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, sottolineando senza giri di parole che gli atti di violenza includono decapitazioni, mutilazioni e bruciature di corpi, oltre all'uccisione di bambini accusati di essere informatori di bande rivali. Anche la violenza sessuale, compreso lo stupro di gruppo di bambini, è stata perpetrata dai criminali che oggi gestiscono, mitra alla mano, quasi tutti i settori economici del Paese, dalla vendita della benzina al traffico >>



Un'immagine del video diffuso su YouTube, girato in uno slum, con un bambino che imbraccia un'arma automatica e spiega di «essere orgoglioso di fare la guerra».



OSSERVATORIO

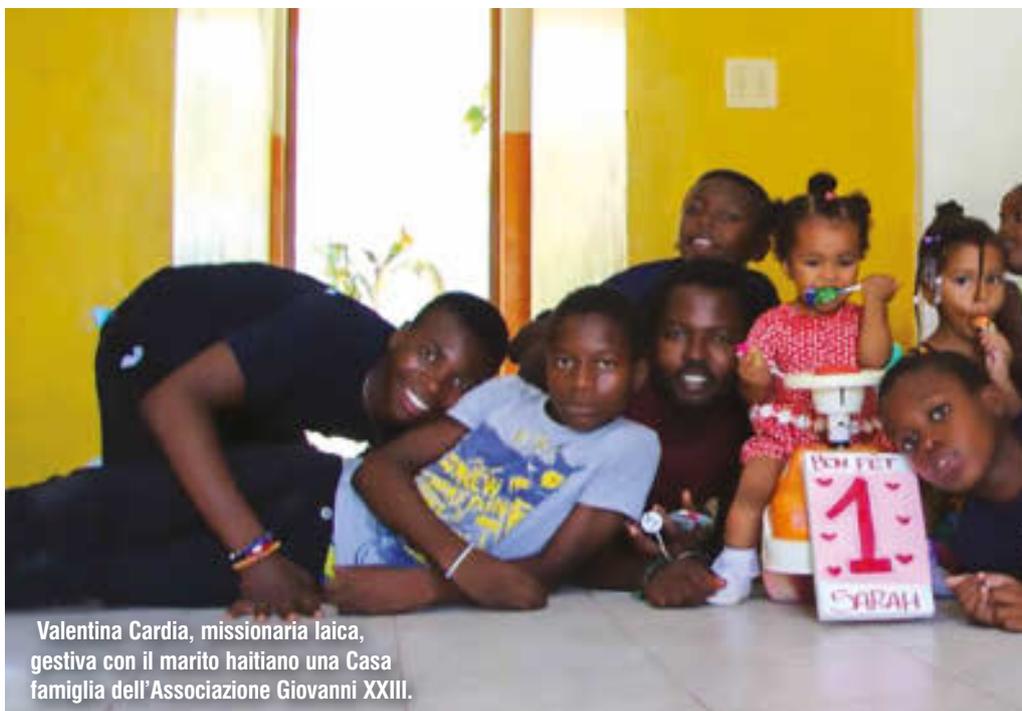
MIGRANTES

di Raffaele Iaria

VERSO LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE

«**C**ostruire il futuro con i migranti e i rifugiati» è il tema scelto da papa Francesco per la 108esima Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato che si celebrerà il prossimo 25 settembre. Nelle ultime settimane è stato diffuso anche il messaggio del pontefice che invita «alla luce di quanto abbiamo appreso nelle tribolazioni degli ultimi tempi» a rinnovare il nostro impegno per «l'edificazione di un futuro più rispondente al progetto di Dio, di un mondo dove tutti possano vivere in pace e dignità» e «nessuno de- v'essere escluso». «Il suo progetto – aggiunge – è inclusivo e mette al centro gli abitanti delle periferie esistenziali. Tra questi ci sono molti migranti e rifugiati, sfollati e vittime della tratta». Persone tra le più vulnerabili con i quali occorre costruire il futuro che «comincia oggi e comincia da ciascuno di noi».

La Chiesa celebra la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato dal 1914. Una occasione per dimostrare la preoccupazione per le diverse categorie di persone vulnerabili in movimento, per pregare per loro mentre affrontano molte sfide, e per aumentare la consapevolezza sulle opportunità offerte dalla migrazione. In Italia la Giornata è affidata alla Fondazione Migrantes, l'Organismo pastorale della Cei che si occupa della mobilità umana. Le celebrazioni ufficiali della Giornata si svolgeranno quest'anno in Sardegna. L'iniziativa è della Commissione Cei per le migrazioni e della Fondazione Migrantes che proprio in questa regione promuove, dal 29 agosto al 2 settembre ad Alghero, il Corso di Alta formazione sul tema «Costruire una grande famiglia in cui tutti possiamo sentirci a casa» con la partecipazione di direttori Migrantes e operatori di diverse diocesi italiane. In Sardegna anche la celebrazione eucaristica nazionale che si svolge domenica 25 settembre.



Valentina Cardia, missionaria laica, gestiva con il marito haitiano una Casa famiglia dell'Associazione Giovanni XXIII.

dei migranti. E che reclutano sempre più minori tra le loro fila. A mostrare questa cruda realtà, un video diffuso su *YouTube* lo scorso 27 aprile e subito diventato virale sui *social network*. Nel video si vede un bambino di 10 anni con il volto coperto da un passamontagna rosso che usa un'arma automatica di grosso calibro. Nella *clip*, girata a Martissant, uno *slum* nella parte occidentale di Port-au-Prince sotto il pieno controllo di una *gang* dal giugno 2021, il piccolo spiega di essere «orgoglioso di fare la guerra».

A compiere questo turpe reclutamento sono soprattutto la *Chen Mechan* e i *400 Mawozo*, le due principali organizzazioni diventate celebri per i rapimenti di missionari nell'*hinterland* della capitale, anche se dietro si nasconderebbero interessi inconfessabili. Questo almeno ha denunciato la giurista pro diritti umani Altagracia Jean Joseph: «Dietro il *business* dei rapimenti ci sono i veri potenti di Haiti, ovvero funzionari pubblici e uomini d'affari, perché il criminale che non ha nemmeno di che sfamarsi e commette questi delitti per un sacco di riso, non riceve i soldi dei riscatti».

L'unica certezza è che la situazione nella capitale «è insostenibile e per questo abbiamo dovuto lasciare lo scorso novembre Croix des Bouquets, il nostro quartiere capitolino, per trasferirci nella vicina Repubblica dominicana» spiega a *Popoli e Missione* la 36enne missionaria laica Valentina Cardia. Insieme al marito haitiano Segui Jean, gestiva una casa famiglia dell'Associazione Papa Giovanni XXIII proprio in quel quartiere dove Valentina, originaria di Busto Arsizio, offriva assistenza – acqua, cibo e formazione – ad una trentina di nuclei familiari poveri e con molti bambini. Adesso sono rimasti solo volontari locali perché, anche per l'ultimo italiano rimasto sino a Pasqua di quest'anno, la situazione era a rischio sequestro: «Anche a Croix de Bouquets dominano infatti le *gang*, che uccidono e rapiscono, soprattutto gli stranieri o gli haitiani che hanno all'estero parenti in grado di pagare il riscatto con le rimesse. Lo stesso prima di lasciare con la morte nel cuore Haiti, per motivi di sicurezza uscivo il meno possibile dalla casa famiglia a causa della banda armata entrata di recente in quel quartiere, che



fino al 2020 era pi  tranquillo. Oggi, invece, non passa giorno che anche nelle zone pi  pacifiche della capitale come Croix des Bouquets non ci sia un sequestro, un omicidio o uno scontro a fuoco tra gang».

EMERGENZE IRRISOLTE

Oggi purtroppo Haiti non   solo uno Stato fallito ma   anche il Paese pi  denutrito al mondo. Pi  della met  della popolazione (56%) soffre infatti



di grave deperimento organico causato da insufficiente apporto calorico giornaliero e pi  della met  dei bambini sotto i cinque anni   malnutrita. Oltre alla Papa Giovanni XXIII, in prima linea per portare aiuto a chi soffre ad Haiti da 30 anni c'  la Fondazione Francesca Rava, grazie all'attivit  di padre Rick Frechette, che con un team di 1.600 persone, tutti ragazzi haitiani, molti dei quali cresciuti nell'orfanotrofio *Nuestros Peque os Hermanos*, ogni giorno lotta contro la morte, la miseria, la fame e le malattie. La filosofia dell'azione di padre Rick e di tutti i suoi progetti, non   fare elemosina, ma dare gli strumenti per spezzare il circolo della povert , creando forme di auto sostenibilit  e offrendo un modello alternativo a morte, distruzione e violenza per migliaia di ragazzi di strada. Molto attiva anche la Fondazione L'Albero della Vita che recentemente ha sostenuto con un finanziamento l'opera dei Camilliani ad Haiti, in particolare l'ospedale *Saint Camille* per far fronte all'emergenza del terremoto del 14 agosto 2021. Poi c'  la Ong AVSI, presente sull'isola dal 1999 con progetti di sicurezza alimentare, sviluppo rurale, acqua, ambiente e sostegno a distanza. Fiammetta Cappellini, responsabile progetti AVSI ad Haiti, spiega a *Popoli e Missione* la situazione sull'isola: «In questo momento non ci sono le risorse per soddisfare i bisogni di prima necessit . Ne servirebbero almeno dieci volte di pi  solo per sostenere i bambini rimasti orfani e che soffrono la fame». □



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello*

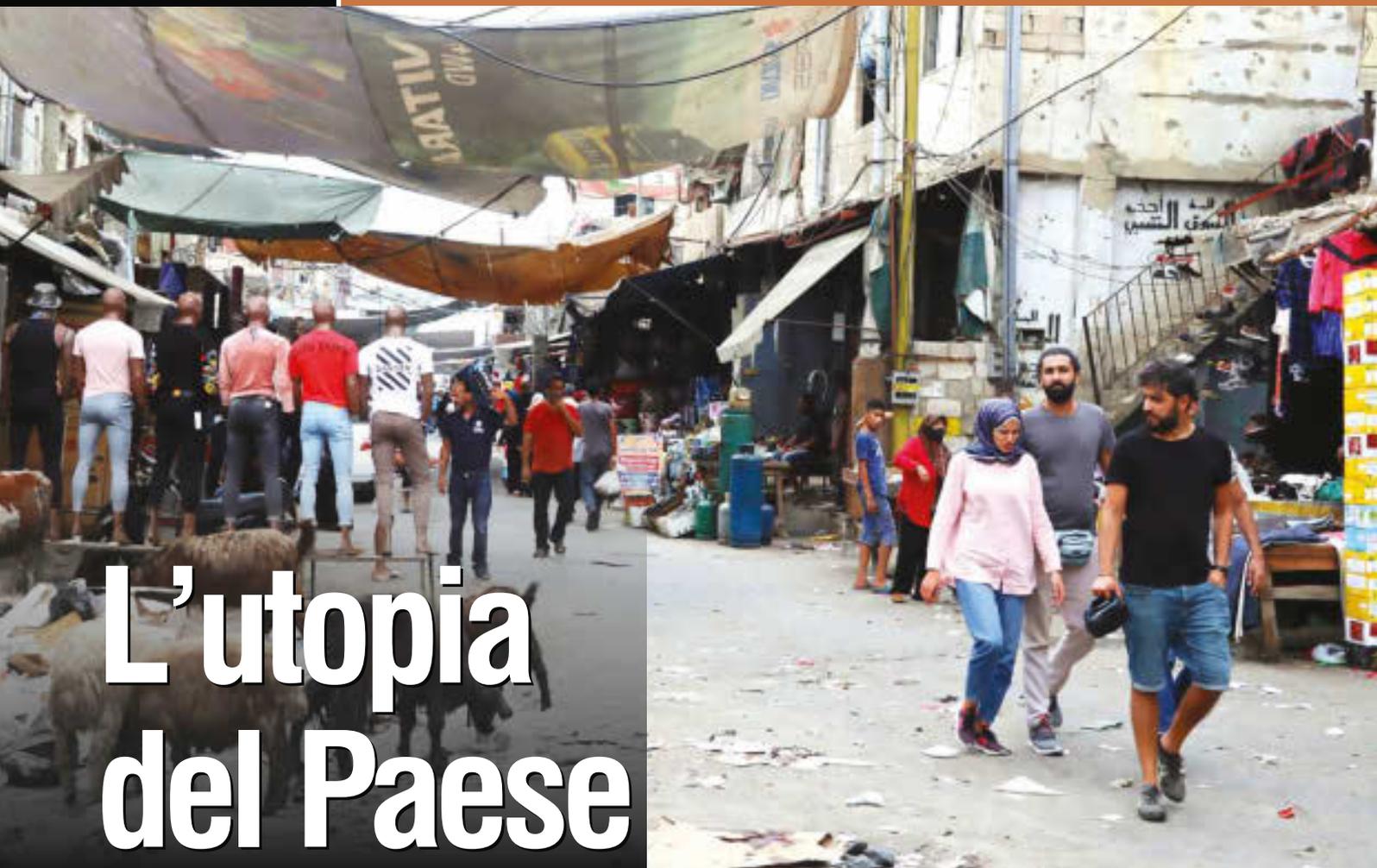
CAMMINARE INSIEME SULLA VIA DEGLI ULTIMI

Il 42esimo Convegno delle Caritas diocesane dal titolo "Camminare insieme sulla via degli ultimi" si   svolto a Milano dal 20 al 23 giugno scorsi. Un'occasione per rileggere l'impegno Caritas, dentro il cammino e con stile sinodale, per definire insieme gli indicatori che caratterizzano servizi e opere, e condividere esperienze concrete. Un confronto sul nostro lavoro e sulla nostra presenza nei contesti ecclesiali in un quadro aperto, che purtroppo, oltre che delle conseguenze della pandemia, deve ora tener conto anche della guerra in Ucraina, con un obiettivo preciso: andare in cerca dei pi  deboli per renderli protagonisti della propria vita. Camminare insieme a loro, ripartire da loro, tenendo presente la via del Vangelo e tenendo aperta la via della creativit , puntando in particolare sui giovani.

Sottolineo alcune delle parole che segneranno il cammino e il servizio delle Caritas nelle comunit : ascolto, missione e pace. Ascolto, per cogliere l'opportunit  del sinodo che   proprio questo: camminare insieme in atteggiamento di ascolto, che riconosce dignit  a tutti, prende atto che siamo tutti compagni di viaggio, fa nascere una vera condivisione duratura.

Poi la missione, cio  vivere la tensione missionaria come fonte di conversione. Che significa non burocratizzarsi, non chiudersi nella gestione dell'esistente, accogliere la diversit  e la novit  come spinta al cambiamento. E ancora: vivere la missione come diakonia, come servizio disinteressato a ogni persona e gruppo umano, come gratuit  che diventa voler rendere i fratelli partecipi del Vangelo. Infine la pace. Prima di tutto quella interiore per giungere poi alla pace sociale. La pace dell'uomo come condizione per tutte le altre paci. Per abbattere vecchi schemi mentali, culturali, religiosi e sociali, con un netto e deciso rifiuto della guerra, della violenza, dello scontro come metodi di soluzione dei conflitti. Con la capacit  e la volont  di ricucire ferite generate da molteplici violenze.

*Direttore di Caritas italiana



L'utopia del Paese

dei cedri

di **MASSIMO ANGELI**

angelim@tiscali.it

Dopo le elezioni del 2018 ci sono voluti 13 mesi per dare un nuovo governo al Libano e, a guardare i risultati della nuova tornata elettorale, è facile immaginare una nuova, lunga, fase di interregno. Più che un parlamento, le urne hanno disegnato un mosaico multicolore, e non sarà semplice accostare le tessere le une alle altre per formare una nuova maggioranza. Maggioranza oltretutto attesa da una vera e propria di fatica di Ercole come quella di votare le riforme chieste dal Fondo Monetario Internazionale per sbloccare aiuti e prestiti economici. Dalle elezioni

del 2018 ne è passata di acqua sotto i ponti del Libano. Con una crisi economica che ha portato ad una svalutazione senza precedenti della lira libanese, si sono succedute manifestazioni di piazza, la pandemia, e la mostruosa esplosione che ha fatto saltare in aria il porto di Beirut ed alleanze che sembravano consolidate. Tredici i raggruppamenti politici che hanno partecipato alla spartizione dei 128 seggi del parlamento libanese, con due novità non indifferenti: la

La svalutazione della moneta, la crisi istituzionale e politica del complicato dopo elezioni, la presenza di un milione e mezzo di profughi siriani in un paese con quattro milioni di abitanti: questo è oggi il Libano. E viene da chiedersi come mai non sia ancora scoppiata una nuova guerra civile.

perdita della maggioranza da parte di Hezbollah e dei suoi alleati (con Amal, il Movimento Patriottico Libero ed altri alleati minori si fermano a 62 seggi, tre in meno del necessario) e la comparsa a Piazza Nejmeh - sede del parlamento libanese - di diversi movimenti legati alla società civile e alle proteste che hanno infiammato il Paese nell'ottobre 2019. In particolare con movimenti popolari come "l'Intifada delle tasse" e la "Whatsapp revolution", la protesta innescata dalla

proposta di mettere un balzello sull'uso del *social media* per fare cassa.

GIOVANI IN DIASPORA E RIFUGIATI SIRIANI

«Non dobbiamo interpretare il voto di maggio come una sconfitta di Hezbollah, perché in fin dei conti ha perso solo qualche seggio - commenta suor Myrna Farah, che a Beirut dirige la scuola della sua congregazione, le suore della carità di Santa Giovanna Antida Thouret -. L'ingresso in parlamento di movimenti legati alla società civile, quella sì è una novità, anche se non sono stati capaci di presentare un programma comune. Questo è il risultato del voto della diaspora e dei giovani, che sono stanchi della vecchia politica, quella che ha portato il Libano a vivere la più grave

crisi politica, economica e sociale della sua storia».

Numerosi i nodi da sciogliere prima di avviare il Paese verso una normalizzazione. Tra i compiti del nuovo governo (quando ci sarà un governo) ci sono l'elezione di un nuovo presidente del parlamento (dal 1990 è lo sciita Nabih Berri) e, a novembre del presidente della Repubblica. Ma dopo il ritiro di Hariri dalla vita politica, cosa faranno i sunniti? Ed i drusi?

DIFFICILE RICOSTRUZIONE

Per comprendere la situazione del Paese bisogna ricordare che, secondo le Nazioni Unite, almeno il 75% della popolazione è finito sotto la soglia di povertà; che la lira libanese ha perso il 90% del suo valore; che a 10 anni dallo scoppio del



conflitto in Siria, il Libano ospita oltre 850mila rifugiati (il 13% della popolazione). E non è tutto. Dopo il *default* del marzo 2020 - quando il Libano non riuscì a ripagare una *tranche* di un Eurobond del valore di 30 miliardi -, sono stati bloccati tutti i conti correnti e si sono moltiplicati i tassi di cambio con il dollaro: quello ufficiale fissato a 1.500 lire libanesi, in banca cambiato >>

PADRE RAAD: CI VORRANNO MESI PER UN NUOVO GOVERNO

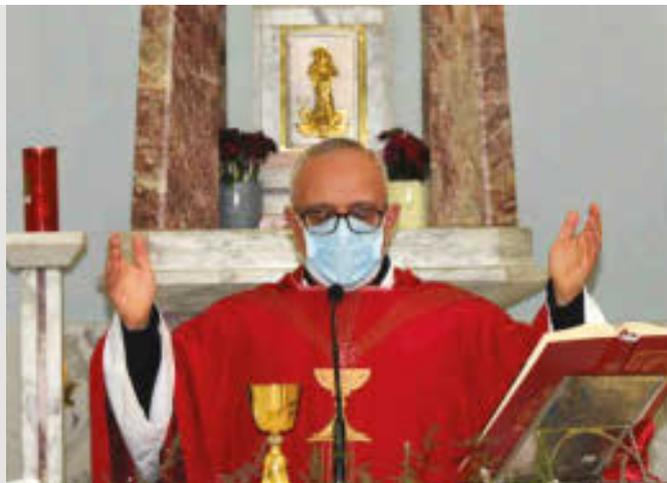
Padre Abdo Raad è un sacerdote cattolico melchita, anima di mille iniziative di sostegno al suo popolo e attento osservatore della politica libanese.

Padre Abdo come vede la situazione dopo le elezioni dello scorso maggio?

«Vedo una situazione nera. Purtroppo le elezioni in Libano sono poco importanti, perché in realtà governa chi ha le armi. È vero che Hezbollah ed i suoi alleati hanno perso la maggioranza ma non è significativo, la differenza adesso è che non possono più dire di avere la maggioranza dei cristiani con loro. "Forze Libanesi" ha la maggioranza del voto dei cristiani, partito contrario all'Iran e vicino all'Arabia Saudita e agli Usa».

Ma ci sono segnali di rinnovamento?

«Sì ma non bastano. Le forze uscite dalle proteste del 2019 hanno ottenuto 13 seggi ma non sono state capaci di presentarsi insieme e con un unico programma, e adesso ci sono più partiti che devono arrivare ad un accordo. Che faranno? In Libano non governa la maggioranza ma l'accordo, tutti devono essere d'accordo per fare il governo, ci vorranno mesi per un nuovo esecutivo, tanto più perché tanti desiderano che il primo ministro sia eletto dal prossimo presidente della Repubblica, le cui elezioni sono fissate per novembre».



Qual è ora lo scenario internazionale? Può servire una conferenza sul Libano?

«Il Libano è al centro di tanti interessi che scuotono il Medio Oriente, ma una conferenza adesso non servirebbe a niente. Il problema è capire quale idea di Libano abbiamo. Hezbollah vuole uno stato simile all'Iran, i sunniti come l'Arabia, i cristiani ed un altro pezzo della comunità sunnita uno stato di tipo occidentale. Mi sbaglierò ma le Nazioni Unite dovrebbero neutralizzare il Paese ed assumerne direttamente il governo. Non vedo altra soluzione».

M.A.



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

SUOR MARISA
COI POVERI
DI NAPOLI

«La prima povertà è la mancanza di Cristo». Lo dice suor Marisa Pitrella, 49 anni, delle Figlie della Carità, che di povertà se ne intende. Da 27 anni al servizio degli ultimi, il 4 giugno scorso suor Marisa ha ricevuto a sorpresa la nomina da parte dell'arcivescovo monsignor Domenico Battaglia a direttrice della Caritas diocesana di Napoli. Quando suor Marisa è stata raggiunta dalla notizia era impegnata con i disabili nella marcia dell'Azione Cattolica che da Napoli ha raggiunto il santuario mariano di Pompei. Rivolgendosi a monsignor Battaglia, gli ha chiesto «come mai avesse scelto me - racconta suor Marisa -. E lui mi ha detto: "tu hai le mani in pasta e abbiamo bisogno di una persona che ha toccato la vita ferita". Ma io posso solo dire che in questa missione devo continuare ad essere la piccola serva della carità che insieme agli altri può fare rete e aiutare le persone che soffrono... i poveri, come dice San Vincenzo, sono un'opportunità e una grande risorsa». Suor Marisa è infermiera e si è dedicata per anni ai malati di Aids, presso la Casa Sisto Riaro Sforza ai Camaldoli, non lontano dall'ospedale Cotugno, dove grazie all'impegno della diocesi, una piccola comunità viene aiutata a sopravvivere alla malattia. «Il servizio con le persone affette da Hiv richiede solo un'attenzione in più, ma la domanda di tenerezza è la stessa di chi vive nella sofferenza: hanno bisogno di un amore gratuito che curi le ferite» dice la religiosa, figlia di una famiglia numerosa di contadini, e abituata a rimboccarsi le maniche di fronte ai problemi. Ora le sue energie sono dedicate alle molte emergenze di ogni tipo che Caritas di Napoli deve affrontare ogni giorno. Ma suor Marisa, che fa parte della commissione del Sinodo della diocesi, non si spaventa: «In questo primo tempo non solo ascolterò ma osserverò e conoscerò per poi comprendere quale orientamento si vorrà adottare. Non dobbiamo dimenticare che arriviamo da un tempo di pandemia in cui si ha paura di incontrare l'altro»



Suor Myrna Farah

a 8.000, sul mercato nero anche a 37.000 e sulla piattaforma Sayrafa, ideata per scoraggiare il mercato libero, a 22.000. «Nel Paese c'è una disperazione totale - racconta Silvana Grispino, responsabile dei progetti di giustizia economica di Oxfam Italia -. La gente ha perso tutto, la poca liquidità che aveva, il lavoro; chi non parte è perché non ha i mezzi per farlo, chi era pagato in lire libanesi si ritrova con un salario che vale niente, la classe media è quasi scomparsa. C'è un'enorme difficoltà di usufruire della sanità, che, come tanti altri servizi sono privatizzati - prosegue -, c'è carenza di carburante ed elettricità. Questo Paese sta rimanendo senza talenti, e senza talenti è difficile pensare a come avverrà una ricostruzione».

RIATTIVARE IL TESSUTO
ECONOMICO

«Il problema non è il confessionalismo, non lo è mai stato - interviene Hyam Fakoury, funzionaria al ministero degli Affari sociali -. Uno Stato di diritto dovrebbe essere capace di rispettare le specificità di ogni confessione e di aprire a tutti le porte dell'istruzione, del lavoro, della sicurezza sociale e sanitaria. Più difficile è frenare il clientelismo, che non è affatto confessionale ma geografico (città contro campagne), sociale (industriali contro agricoltori) economico (poveri contro ricchi) ed anche razziale (libanesi contro rifugiati siriani)».

Nonostante il Paese sia letteralmente allo sfascio, non sono venute meno le

IL MOSAICO FRANTUMATO

Il sistema politico istituzionale del Libano è un caso unico al mondo. La costituzione del 1926 ed i successivi emendamenti disegnano, formalmente, una Repubblica parlamentare, ma ciò che rende singolare vita politica libanese è il confessionalismo. In base ad una convenzione costituzionale siglata in maniera informale come "Patto nazionale" nel 1943, il presidente della Repubblica deve essere cristiano maronita; il primo ministro sunnita ed il presidente del Parlamento sciita. Anche i 128 seggi dell'Assemblea Nazionale sono distribuiti in base ad un criterio sia geografico che confessionale (17 quelle riconosciute dallo Stato), e così anche gli incarichi amministrativi che, per un complicato sistema di ripartizioni, possono essere delegati dai cristiani ai musulmani ma senza il relativo potere decisionale.

M.A.



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

PACE, PERSONE, PIANETA E...

Al centro della seconda edizione di Coopera, la Conferenza nazionale dedicata al futuro della Cooperazione allo sviluppo ci sono cinque "P": Pace, Persone, Prosperità, Pianeta e *Partnership*. Cinque grandi categorie tra loro intrecciate che nell'insieme indicano lo stato della cooperazione allo sviluppo italiana e le sue prospettive future, alla luce anche della pandemia e della guerra in Ucraina.

Due giorni di confronto tra il presidente Mattarella, i rappresentanti del governo e delle Istituzioni italiane, internazionali, della Chiesa con i cooperanti, i volontari, le associazioni, gli esponenti del Terzo Settore, delle università e dell'imprenditoria. Ci si è confrontati su questioni urgenti come: emergenza alimentare, povertà, disuguaglianze, guerre, pericoli ambientali, clima, pandemie, diritti umani.

La Cooperazione allo sviluppo deve assumere quel ruolo di «parte essenziale ed irrinunciabile della politica estera del nostro Paese» secondo la Legge 125/14, nella consapevolezza che la sua presenza, nelle relazioni internazionali, nelle politiche di sviluppo, nelle aree di crisi e nelle situazioni di emergenza umanitaria è fondamentale per consolidare la credibilità e il protagonismo dell'Italia e per il futuro del Pianeta.

È necessario che il nostro Paese raddoppi la propria responsabilità ed intervento, a partire dal mantenimento dell'impegno internazionale, sottoscritto dall'Italia 50 anni all'Onu, di destinare lo 0,70 % del Pil all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS).

Da 50 anni Focsiv ed i suoi Soci con passione, competenza e lavoro quotidiano declinano e concretizzano quelle cinque "P" con progetti di cooperazione internazionale. Oggi con altrettanta determinazione chiedono al nostro Governo con la Campagna 070 – insieme ad AOI, CINI e Link 2007 e patrocinata da ASVIs, Caritas Italiana, Forum Nazionale del Terzo Settore, Slow Food e Fondazione MISSIO – un impegno concreto anche legislativo per raggiungere in tempi certi quell'obiettivo (finora limitato a meno del 30%) in linea con gli altri Paesi europei.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo

attese per il ruolo che possono giocare le Ong. «Ci devono aiutare a rimanere attaccati alla vita - dicono tutte le voci libanesi ascoltate -. A darci la possibilità di ricominciare, mettere insieme i giovani di ogni religione, sostenere gli ospedali, aiutare le persone a vivere». «È necessario riattivare il tessuto economico - prosegue Silvana Grispino - sostenere le imprese nel convertire il loro *core business*. Come Oxfam puntiamo molto sulla riattivazione dell'economia locale, sulla creazione di lavoro ed il sostegno all'economia sociale. E questo senza trascurare l'impegno per ridurre le ineguaglianze e la promozione di un lavoro dignitoso». «Ho trovato una popolazione rassegnata, stanca. La situazione economica è di-

Sopra:

Il porto di Beirut dopo la devastante esplosione dell'agosto 2020.

sastrosa, il grande traffico che conoscevo è scomparso, i negozi sono aperti ma vuoti ed il clima è pesante - racconta Alessandro Mazzini, responsabile dell'ENGIM (Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo) per i progetti in Libano ed appena tornato da una missione di lavoro -. Il Paese è un cardine per tutta l'area medio orientale e fa gola a tanti. E come se non bastassero le storiche diatribe fra gli Stati dell'area, ci si è messa anche la scoperta di giacimenti di gas davanti le sue coste a sollecitare l'appetito di tanti». Voci insistenti dicono che proprio Israele stia per ini-

ziare ad estrarre il gas a largo delle coste libanesi, dietro l'alibi di un confine marittimo ancora privo di accordi. La speranza è che la cosa non aggiunga altra tensione a quella esistente. Il Libano non se lo può permettere. □





A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Non è un Paese per bambini (e neanche per vecchi)

La strage della domenica di Pentecoste nella chiesa cattolica di San Francesco Saverio in Nigeria ha riacceso i riflettori su un Paese pericolosamente allo sbando.

Nessun luogo è sicuro nella Nigeria di Muhammadu Buhari, alle prese da anni con una violenza cieca e quotidiana, ora dichiaratamente di stampo jihadista, come quella di Boko Haram, ora di natura etnica e vincolata alla lotta per la terra. Azione «vile e satanica» l'ha definita il 6 giugno scorso Rotimi Akeredolu, governatore dello Stato di Ondo, riferendosi alle strage nella chiesa di San Francesco Saverio a Sud ovest della Nigeria.

Dopo questo ennesimo attacco, stavolta in una chiesa cattolica (ma nel mirino ci sono spesso anche i musulmani), dove hanno perso la vita più di 50 persone, gli interrogativi sulla matrice degli eccidi di massa e sui mandanti reali si fanno



Il governatore dello Stato di Ondo, Rotimi Akeredolu, visita la chiesa di San Francesco Saverio dopo la strage dello scorso 5 giugno, domenica di Pentecoste.

pressanti. È davvero possibile che si tratti di una lotta per la terra tra pastori Fulani semi nomadi e agricoltori stanziali? O non è piuttosto una deliberata strategia di sterminio dei cristiani nigeriani?

«Se ci fosse una guerra dei musulmani contro cristiani, io la denuncerei e le direi che sto dalla parte della mia gente per difenderla. Ma non c'è una guerra così, non la vedo». Ha detto in modo inequivocabile il cardinal John Olorunfemi Onaiyekan, 78 anni, arcivescovo emerito di Abuja, intervistato in esclusiva dal Corriere della Sera.

«A Nord questi gruppi criminali uccidono persone anche nelle moschee, durante la preghiera. La questione è molto più che

una faccenda tra cristiani e musulmani».

Sono ancora parole del cardinale: «I nostri cuori sono pesanti, la nostra pace e tranquillità (nella regione Sud occidentale del Paese, ndr.) sono state attaccate dai nemici del popolo». A parlare è ancora Akeredolu. «Non si tratta di una guerra civile, nè di una guerra etnica o di religione. Io direi piuttosto che è in corso una vera e propria "pulizia etnica"».

«Per noi è chiaro che anche questa strage di massa è opera del gruppo dei pastori nomadi Fulani», ci dice al telefono un sacerdote della cittadina di Koko, Delta State al Sud del Paese. «Al momento pare non ci sia alcun movimento jihadista mobilitato dai pastori Fulani su basi etniche o comunitarie in >>



Pastori nomadi Fulani al mercato del bestiame di Illiea, Nigeria.

Nigeria, e il movimento Fulani nello Stato del Borno si contrappone regolarmente alla fazione Shekau di Boko Haram. Tuttavia è vero anche che alcuni individui e qualche famiglia si sono uniti all'*Islamic State in West African Province*». Così si legge in un dettagliato *report* pubblicato due anni fa dall'Ispi, col titolo: *Herders and Farmers in Nigeria: Coexistence, Conflict, and Insurgency*.

Il testo descrive la travagliata coesistenza tra agricoltori e pastori in Nigeria. Col passare del tempo la milizia armata dei Fulani (è da ribadire che non tutti i pastori Fulani sono criminali ma che la scelta di usare le armi è circoscritta ad un gruppo terrorista) ha cominciato a reagire alla supposta sottrazione di terre destinate

inizialmente alla pastorizia, usando il potere dissuasore dei fucili e delle bombe.

Padre A. (che preferisce non essere citato per motivi di sicurezza, ndr) parla con rammarico della frequenza di attacchi in tutto il Paese e dell'«assoluta mancanza di una reazione da parte della comunità internazionale e del governo nigeriano».

«Sfortunatamente – dice – il mondo non sta reagendo come dovrebbe, e sembra che rimanga in silenzio di fronte ad una violenza che è quasi quotidiana». Mesi fa era stato rapito e poi liberato Samuel Kanu, pastore della Chiesa metodista: i cristiani sono particolarmente nel mirino, ma non si tratta di uno scontro religioso. Quanto piuttosto di una questione legata alla terra e al potere.



Camion e negozi bruciati dopo gli scontri etnici tra Fulani e Yoruba nella città nigeriana di Ibadan.

«Una supremazia», la definisce padre A. Sta di fatto che la gente «cerca riparo nelle foreste, le persone vengono barbaramente uccise o rapite con molta facilità e non c'è rispetto per la vita».

Già nel 2018 *Amnesty International* aveva pubblicato un report dal titolo: «*Harvest to death*, tre anni di scontri sanguinari tra pastori e agricoltori». Fino al 2016 i rapporti tra i due gruppi erano sereni e pacifici, poi qualcosa si è rotto ed è intervenuta una conflittualità che sta sfociando in veri e propri atti di terrorismo.

Tra il 2016 e il 2018 si è arrivati ad un numero di vittime pari a oltre 3.600 persone e la conta dei morti è poi aumentata col

tempo. «C'era un rapporto cordiale tra di noi e una coesistenza pacifica», avevano raccontato ad *Amnesty* gli agricoltori intervistati in quel periodo, nello Stato di Kaduna, al Nord.

Poi, il conflitto violento, che dura tutt'ora e che appare manipolato dalle leadership locali. «Il mondo è intervenuto in Ucraina, perché non interviene qui in Nigeria?», si chiede ancora padre A. che già un anno fa ci aveva raccontato: «la situazione qui è molto molto brutta e tesa. Non c'è la minima sicurezza. I terroristi non attaccano solo i cristiani, però è un dato di fatto che molti cristiani vengono uccisi e le case attaccate e distrutte. Noi non dormiamo perchè abbiamo paura, che Dio ci protegga!».

VERSO IL SACERDOZIO

Francesco Quell'Oller
nei suoi viaggi missionari.

La missione fa scoprire la v

Cosa mette in moto l'esperienza missionaria in chi la vive in prima persona? Decidere di partire per un periodo più o meno lungo scardina certezze e convinzioni, apre a domande, all'accoglienza dell'Altro. L'esperienza della famiglia Quell'Oller – raccontata da Francesco, studente nel Seminario arcivescovile di Genova – ne è un esempio significativo.

È successo a Francesco Quell'Oller, 29 anni, studente nel Seminario arcivescovile di Genova, al terzo anno di teologia. È successo a suo padre, Flavio, originario di Cavalò (VR), che ha trascorso otto anni con i Cappuccini della Repubblica Centrafrica come missionario laico, dedicandosi a opere, costruzioni e alla formazione artigiana di giovani falegnami e muratori. Ad entrambi è successo di avere scoperto la propria vocazione in missione. A raccontarlo è Francesco, consapevole che, se la sua storia di seminarista è davvero particolare, lo deve *in primis* ai suoi genitori. «Si sono conosciuti in Centrafrica: mio padre, poco più che ventenne, aveva lasciato Verona durante la *boom* economico della fine degli anni Settanta ed era partito per una terra di missione, convinto che ci fosse qualcosa di più grande per cui vivere. Si era ritrovato in Repubblica Centrafricana, nelle missioni dei Cappuccini, a fare di tutto: lavorava nell'artigianato dei frati, operava con una squadra di muratori con cui ha costruito chiese, dispensari, scuole. Quando sono andato per la prima volta in Centrafrica ho trovato bellissimo fare una sorta di

pellegrinaggio sui luoghi che aveva costruito mio padre», racconta Francesco.

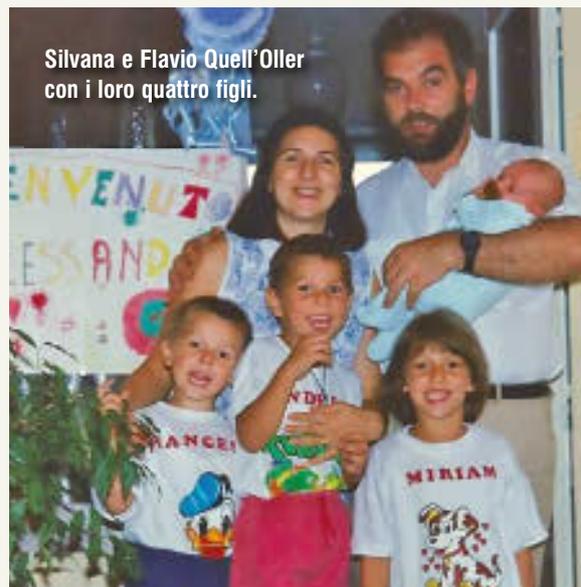
Anche sua mamma, Silvana Ozzano, piemontese, aveva sempre avuto il desiderio di andare in missione. E così, nel 1987, un suo amico l'aveva convinta a partire per un viaggio estivo in Centrafrica di qualche settimana: «A Bangui, ad accoglierli all'aeroporto, c'era quello che poi sarebbe diventato mio padre». I genitori di Francesco, infatti, si sono conosciuti in quell'occasione e sposati nel 1990. Ed anche in questa circostanza la missione è stata per loro un mezzo per scoprire la propria vocazione.

«Per approfondire il suo discernimento – prosegue nel racconto Francesco – mio padre era stato un anno a Spello con fratello Carlo Carretto e, una volta rientrato in Africa, aveva comunque mantenuto la corrispondenza con lui: la spinta decisiva al matrimonio, l'aveva ricevuta proprio dal Piccolo Fratello del Vangelo». Ma la vocazione di Flavio e Silvana, una volta sposati, non si scinde dalla missione: «Non avevano un soldo da parte – racconta Francesco, continuando a descrivere l'unicità della sua storia familiare - e i Cappuccini proposero alla coppia di trasferirsi a Pontedecimo (Genova) per seguire le missioni dall'Italia, in un loro ex convento che nel frattempo era stato adibito a centro missionario. La cosa incredibile è che



nel convento dove i miei genitori erano andati a vivere, era rimasta aperta sia la chiesa sia la mensa dei poveri, gestita dai miei: per me era normale tornare da scuola, prendere il vassoio e andare a servire il pranzo ai bisognosi che la frequentavano».

La casa dove Francesco e i suoi tre fratelli crescono è un luogo dove passano tutti i Cappuccini italiani che rientrano dalle missioni nei vari continenti. Qui Flavio è magazziniere, sacrestano, custode tutto fare, e punto di riferimento per i poveri e gli ultimi. Per i suoi figli nascere e crescere in un convento è qualcosa di singolare: per loro il mondo missionario è sempre stato un ambiente familiare, e l'accoglienza dei bisognosi la normalità del quotidiano.

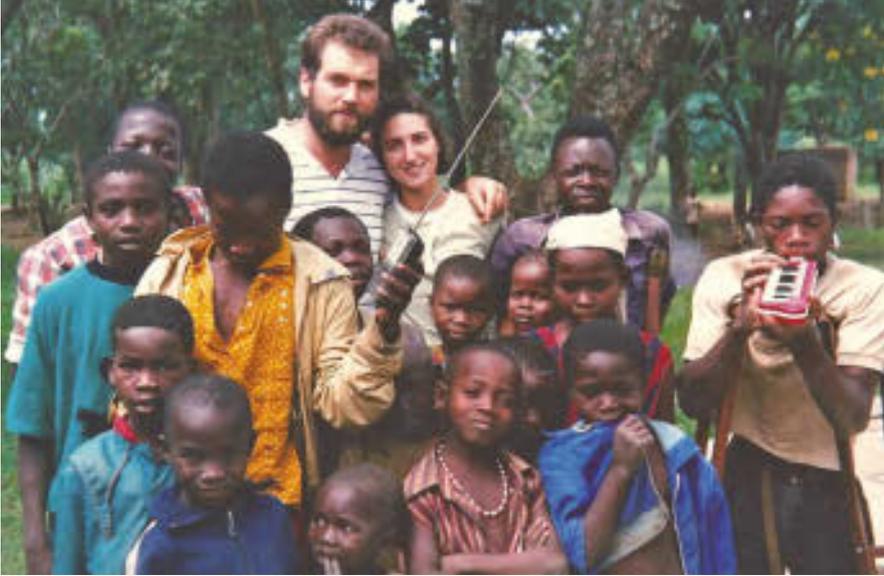


Silvana e Flavio Quell'Oller con i loro quattro figli.

vocazione



Quando Francesco ha 17 anni, però, suo padre muore per una grave malattia e per lui comincia un periodo di allontanamento dalla fede e di sbandamento. Ma la missione, in qualche modo, rimane una pietra miliare nella sua vita. Sua madre, infatti, nel frattempo apre un'associazione in ricordo del marito: si chiama *Ita kwe*, che in sango significa "Fratello di tutti", e Francesco, ormai diventato geometra, viene coinvolto per andare a fare le valutazioni dei progetti da finanziare in diversi Paesi di missione. Tra scorre le sue ferie in Perù, Tunisia, India, Repubblica Centrafricana. È il 2012 quando si reca per la prima volta nel cuore del Con- >>



A fianco:

Silvana e Flavio a Bocaranga (Repubblica Centrafricana) nel 1989, da fidanzati.

tinente nero, proprio dove la sua famiglia ha avuto origine. «Qui ho scoperto un'empatia nei confronti degli ultimi, ho sentito una sete di giustizia e di senso da dare alla mia vita». Però in Repubblica Centrafrica era in corso una guerra: «La cosa che più mi ha colpito – confessa Francesco – è che mentre le ong andavano via a causa della pericolosità del momento, i missionari restavano perché “vedevano Cristo nella loro gen-

te”. Ho provato il desiderio di trovare la loro stessa forza».

L'esperienza missionaria ancora una volta fa da discernimento per Francesco, che nel frattempo, mosso da un forte desiderio di ricerca, decide di lasciare il lavoro e cominciare gli studi universitari a Torino. Di nuovo sono i Cappuccini a segnare la sua vita: ospite da loro nella città piemontese, capisce che il desiderio di giustizia e carità che

aveva sentito forte, era una chiamata: «Non potevo scindere le due cose, fare il bene senza accettare l'incontro con Dio. Sarebbe stato fare il bene, senza credere nel bene», spiega. E così, quando gli sembra di aver trovato una risposta, ovvero lasciare gli studi e partire per l'Africa, Francesco inizia il discernimento, scegliendo di entrare nel Seminario diocesano. Sì, non dei Cappuccini: «Essendo nato e cresciuto in un convento – spiega – per me sarebbe stato come rimanere a casa. Ecco perché sono voluto andare all'arcivescovile di Genova, il posto che per me in quel momento era il luogo più lontano dal mio vissuto. Inoltre ho scelto la mia diocesi anche perché mi piace pensare che quando partirò per la missione c'è una Chiesa locale che mi invia: non sarà il frutto di una mia scelta». □

Nei Seminari dell'Asia

Cio che per i seminaristi italiani è scontato, per quelli del Sud del mondo non lo è affatto: qui spesso le vocazioni sacerdotali provengono da contesti economicamente modesti, incapaci di far fronte alle spese per la formazione al sacerdozio. La Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (Pospa) assicura l'opportunità di studiare a chi, altrimenti, non potrebbe farlo per mancanza di risorse. Recentemente i rettori di alcuni Seminari sostenuti dal segretariato italiano della Pospa hanno fatto visita alla Fondazione Missio, illustrando contesti e realtà in cui si trovano ad operare.

Del Seminario di Karachi, in Pakistan, ha parlato il rettore padre Kamran Taj: «Abbiamo 50 seminaristi e riceviamo dalla Pospa un grande aiuto economico e spirituale che ci sostiene moralmente e ci dà la forza: siamo riconoscenti per questo e preghiamo per i nostri benefattori. Stiamo crescendo come numero e mancano le camere per i seminaristi. Per questo vogliamo costruire un'altra struttura, che possa accogliere chiunque sceglie la strada del sacerdozio». Il Pakistan è un Paese dove il 97% della popolazione professa l'islam e solo il 2% è cristiano.

Padre Richard Britto, rettore del Seminario maggiore di Saint Peter a Bangalore (India), racconta che «ci sono 162 studenti che si preparano al sacerdozio e arrivano da 48 diocesi diverse: vengono da tutte le parti del Paese, ma la maggioranza dai villaggi. Proponiamo ai seminaristi un programma sociale rivolto a bisognosi e anziani che vivono in strada: portiamo loro cibo e vestiti. L'obiettivo è aiutare gli studenti a vivere in prima persona lo spirito della carità perché pos-

sano conoscere da vicino la sofferenza dei poveri».

Ancora dall'India, padre George Panthammackel, rettore del Seminario del Bengala, descrive l'istituto con i numeri che lo rappresentano: 97 studenti di Filosofia e 102 di Teologia, 18 formatori residenti, 45 professori esterni. I seminaristi arrivano da 27 diocesi e da 17 congregazioni religiose. «Il Seminario è al completo: non abbiamo più posti disponibili. Eppure le vocazioni stanno aumentando. Non smetterò mai di ringraziare per il sostegno che ci date», conclude il rettore.

Anche dal Bangladesh arriva la gratitudine agli offerenti della Pospa per voce di padre Paul Gomes, rettore del Seminario nazionale di Dhaka: «Nel nostro Paese c'è un solo istituto dove potersi formare per diventare sacerdoti. I seminaristi coinvolti sono 117, sia diocesani che delle diverse congregazioni religiose. Il Bangladesh è uno Stato islamico, nemmeno l'1% della popolazione è cristiana. Ma non ci sono problemi di convivenza».

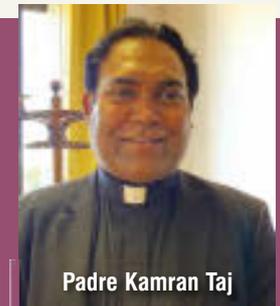
Chiara Pellicci



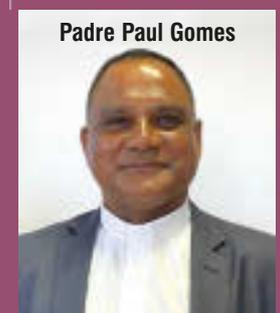
Padre George Panthammackel



Padre Richard Britto



Padre Kamran Taj



Padre Paul Gomes

TERRA NUOVA, RADICI CHE CRESCONO



STORIE DI MIGRANTI, DI PROFUGHI, DI RISCHI E ABBANDONI, MA ANCHE DI ACCOGLIENZA E DI SPERANZA. ESPERIENZE DI LEGAMI UMANI CHE SI CREANO E PROGETTI DA REALIZZARE IN TERRA STRANIERA, COGLIENDO LE OCCASIONI OFFERTE DA CHI APRE LA PORTA DI CASA E ACCETTA CHE LA FAMIGLIA SI ALLARGHI A CHI ARRIVA DA LONTANO.

Di **Pierluigi Natalia** - pierluiginatalia@tiscali.it

Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it

Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it

Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it



È una strana estate questa del 2022 per i profughi in cerca di protezione nell'Unione europea e in Italia. Da un lato il conflitto in Ucraina ha provocato iniziative straordinarie a favore dei cittadini di quel Paese in fuga, anche con provvedimenti legislativi *ad hoc* per superare le regole fissate per quelli di altre nazionalità. Dall'altro ha reso più difficile la condizione di questi ultimi, proprio in un periodo che abitualmente vede moltiplicarsi i tentativi

d'ingresso via mare e lungo la cosiddetta Rotta balcanica. In estrema sintesi, gli ucraini entrano senza problemi, per gli altri i problemi aumentano. Significativo è quanto accaduto nei mesi scorsi alla frontiera polacca con l'Ucraina: gli ucraini sono passati subito e poi sono andati dove volevano; gli stranieri profughi nel Paese che hanno a loro volta tentato di uscirne stanno ancora aspettando decisioni sulla loro sorte. L'unica risposta, purtroppo contenuta

nei numeri, ma significativa, viene dalle organizzazioni religiose, cattoliche e non solo, che fanno supplenza alle istituzioni pubbliche (e per inciso alle agenzie dell'Onu sempre meno sostenute dai governi degli Stati membri) organizzando in proprio Corridoi Umanitari per consentire in piena legalità ingresso e reinsediamento. Quest'ultimo è uno strumento di protezione internazionale destinato ai rifugiati che non possono tornare nel loro Paese, anche se hanno cer-



Migranti al valico ucraino-polacco.

cato accoglienza in un altro Stato, dove però la loro integrazione o la loro sicurezza siano a rischio. Ed è sostanzialmente la condizione della maggior parte dei profughi nel mondo, in massima parte concentrati in campi mediorientali, asiatici e africani. Si tratterebbe cioè, di un canale regolare e sicuro, da un lato per ridurre il traffico di esseri umani, dall'altro per consentire agli Stati di controllare il possesso dei requisiti per l'ingresso legale sul loro territorio.

L'espressione ipotetica è d'obbligo: in Italia, per esempio, i controlli sono compito delle questure che non hanno personale sufficiente per effettuarli in tempi ragionevoli e i posti per l'accoglienza sono stati drasticamente ridotti con i cosiddetti Decreti sicurezza del 2018 (quelli voluti dalla Lega) solo in parte poi cancellati. Basti dire che le autorità regionali del Friuli Venezia Giulia, la prima regione italiana su cui premono gli arrivi dalla Rotta balcanica, negli ultimi anni hanno ridotto i posti per l'accoglienza ad appena 84.

E allora, il lavoro che spetterebbe allo Stato e alle istituzioni territoriali lo fanno le organizzazioni religiose umanitarie, con la Caritas italiana in prima linea nell'emergenza, grazie alla rete che si è venuta a creare nei luoghi di transito totalmente inadatti all'accoglienza. E va ricordato che oltre 20mila richiedenti asilo in Italia, più di un quinto del totale, sono ospitati da diocesi, parrocchie, comunità religiose e famiglie cattoliche.

Un progetto che sta dando buoni risultati è stato realizzato dalla Comunità di Sant'Egidio con la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, la Tavola Valdese e la stessa Caritas italiana, con l'obiettivo di evitare i viaggi con i barconi nel Mediterraneo, che hanno già provocato un numero altissimo di morti, tra cui molti bambini; impedire lo sfruttamento dei trafficanti di uomini che fanno affari con chi fugge dalle guerre; concedere a persone in "condizioni di vulnerabilità" (per esempio, oltre a vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone con disabilità) un ingresso legale sul territorio italiano con visto

umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo.

L'impegno per i Corridoi Umanitari vede all'opera volontari delle associazioni che si recano nei campi, prendono contatti diretti con i rifugiati e predispongono una lista di potenziali beneficiari da trasmettere alle autorità consolari italiane, che dopo il controllo del ministero dell'Interno rilasciano dei visti umanitari. Arrivati in Italia, i profughi sono accolti in strutture o case a spese delle organizzazioni aderenti al progetto, si insegna loro l'italiano, si iscrivono a scuola i bambini, per favorire l'integrazione Paese e aiutarli a cercare un lavoro. Alla Comunità di Sant'Egidio, per esempio, papa Francesco affidò i 12 profughi siriani che condusse con sé dalla sua prima visita a Lesbo. All'epoca, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, affermò che «la creazione dei Corridoi Umanitari colloca l'Italia all'avanguardia della solidarietà, e rappresenta un momento di realizzazione concreta dei principi della Costituzione».

Le persone assistite in questo modo sono finora poche migliaia ma, come sottolinea lo slogan del progetto, con piccole gocce si può cambiare il mare. E gocce di cambiamento sono necessarie, in un mare di dilagante violenza a livello globale, di teorizzazioni inquietanti della necessità della guerra, di bilanci militari aumentati per favorire la produzione di armi e i guadagni che provoca a pochi al prezzo della vita di molti. È necessario questo impegno ad aprire cantieri, per piccoli che siano, perché possano operare i costruttori di pace.

Pierluigi Natalia

BEST PRACTICES SUL TERRITORIO

VITA E STORIA IN UNA VALIGIA

Nel progetto dei Corridoi Umanitari i soggetti coinvolti sono vari. Oltre alla famiglia di profughi, c'è il gruppo di volontari che dà la disponibilità a prendersi in carico i migranti in arrivo. Un insieme di energie, risorse, tempo, competenze, denaro, progetti, interazioni che danno forma all'accoglienza. Ecco l'esperienza di Lucca.



che ha rallentato tutto – tante persone di provenienza sociale, professionale e anagrafica molto diversa, si sono ritrovate insieme accomunate da uno stesso desiderio: offrire la possibilità ad una famiglia siriana, che vive da anni in un campo profughi libanese, di ricominciare una vita dignitosa.

Tutto è nato da un passaparola tra semplici cittadini lucchesi, non appartenenti a nessun ente o movimento, ma solo unanimemente con-

A SINISTRA E IN BASSO:

Due dei molti incontri che i volontari hanno organizzato da febbraio 2020 ad oggi, per prepararsi all'accoglienza di una famiglia di profughi siriani.



Arrivare in Europa con un volo di linea e una valigia al seguito fa la differenza. L'alternativa è affidare la propria vita ai trafficanti, mettendo in conto di poter morire in migliaia di chilometri percorsi per attraversare svariati Paesi, oppure inghiottiti dalle onde del Mediterraneo. Le famiglie che hanno la possibilità di accedere ai Corridoi Umanitari (progetto definito da un Protocollo d'intesa sottoscritto da Ministero degli affari esteri, Ministero dell'interno, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, Tavola Valdese e CEI-Caritas) si imbarcano

regolarmente su un aereo che assicura loro l'arrivo in sicurezza. Nel momento in cui toccano il suolo italiano, sono a totale carico di chi, liberamente e generosamente, ha scelto di "adottarle". Questo non è sicuramente il termine tecnico più corretto, ma è quello che meglio sintetizza l'impegno, lo stato d'animo, il lavoro, la preparazione dell'altro soggetto coinvolto nel progetto d'accoglienza: le persone che hanno dato la disponibilità a prendersi cura e carico dei migranti in arrivo. È quanto sta accadendo a Lucca, città toscana dove da due anni – tempo prolungato dalla pandemia

**A SINISTRA:**

Scatti dai campi profughi in Libano, da cui provengono le famiglie destinate ai Corridoi Umanitari.

vinti che «quello che si può fare, di bene, va fatto». Così all'inizio del 2020 ha preso vita il progetto "LuccAccoglie?" (sì, con il punto interrogativo, perché la fase di analisi di fattibilità è stata impegnativa e lunga), mettendo in moto una città: istituzioni, diocesi, parrocchie, associazioni, una quarantina di volontari attivi organizzati in gruppi di servizio, altrettanti benefattori per il cospicuo

"fondo di garanzia" economico su cui poggiare l'accoglienza, offerenti disponibili a donare un tanto al mese per il mantenimento quotidiano.

Un'esperienza di solidarietà diffusa e di forze ed energie unitesi per lo stesso obiettivo, che ha sorpreso e illuminato la comunità locale.

L'origine della proposta risale ad una sera fredda e piovosa intorno a Natale 2019, quando una giovane volontaria lucchese di Operazione Colomba (corpo nonviolento di pace dell'Associazione Comunità Papa

Giovanni XXIII, presente da anni nel campo profughi libanese di Tel Abbas), davanti ad una cioccolata calda con amici, esprime il desiderio che anche nella sua città potesse essere accolta una delle tante famiglie siriane che da anni vivono in condizioni disumane in Libano, senza prospettive di futuro né di presente.

Da quel momento, il sogno di

IN BASSO E NELLA PAGINA SUCCESSIVA:

I volontari di LuccAccoglie allestiscono la casa che ospiterà la famiglia siriana.





Caterina è diventato contagioso ed è partita la ricerca di risorse umane disponibili ad "adottare" una famiglia siriana di profughi. Prima della raccolta fondi, seppure indispensabile, i promotori hanno preferito cercare persone che potessero dedicare un po' di tempo, energie, capacità e passione ad un impegno tangibile per trasformare un valore irrinunciabile, quello dell'accoglienza, in un'azione concreta. Così circa 40 volontari si sono resi disponibili per garantire un servizio a beneficio della famiglia che in poche ore metterà tutta la sua vita e la sua storia in una valigia. A seconda del campo di impegno scelto, c'è chi ha dato disponibilità per il gruppo "casa" nell'accompagnamento a fare la spesa e nell'intervento in caso di guasti o problemi all'abitazione; per il gruppo "scuola" nell'inserimento scolastico dei figli e nel tenere i rapporti con gli insegnanti; per il "gruppo salute" nell'accompagnamento alle visite mediche; per il gruppo "insegnamento italiano" nel garantire continuità di lezioni quotidiane ad ogni membro della famiglia; per il gruppo "aspetti amministrativi" nell'occu-



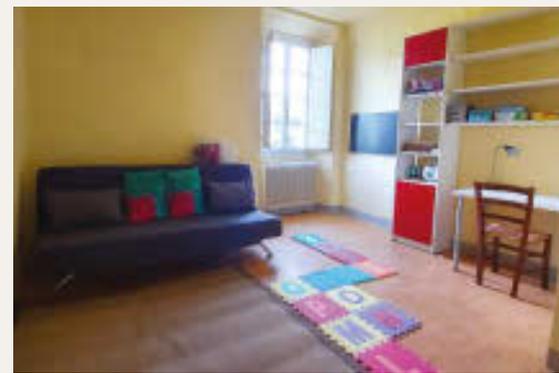
parsi di pratiche relative a permessi di soggiorno e rapporti con le istituzioni; per il gruppo "ricerca finanze" nel tenere sotto controllo la disponibilità economica e organizzare iniziative per la raccolta fondi. I mesi dedicati alla ricerca di questa squadra non sono passati invano: man mano che i volontari sceglievano i servizi in cui impegnarsi, procedeva anche la loro formazione per conoscersi vicendevolmente e per

immaginare necessità e problematiche delle prime settimane dall'arrivo dei migranti. Non solo: il gruppo formatosi spontaneamente aveva l'esigenza di darsi una veste giuridica che potesse intestarsi un conto corrente, avere un'identità, presentarsi con un nome. Anziché formare un'associazione dal niente, è stata trovata la disponibilità di una realtà legata al Centro missionario della diocesi che ha scelto di sposare il progetto, metterci il cappello e soprattutto il cuore. E così *Amani Nyayo*, associazione locale di volontariato che realizza interventi di cooperazione nel Sud del mondo, ha legato il suo nome al progetto, promuovendone attivamente la realizzazione.

Ma per dare il via all'accoglienza, c'era bisogno di un tesoretto iniziale da tenere a garanzia di ogni eventuale spesa (fissato in 15mila euro), e di una somma mensile non inferiore a duemila euro per il mantenimento della famiglia. Anche questa fase ha visto il coinvolgimento di molti cittadini, imprese, negozi, amici, colleghi e conoscenti che hanno contribuito con piccole e grandi somme per raggiungere l'obiettivo economico. Infine era necessario un ultimo elemento per sostituire il punto interrogativo di "LuccAccoglie?" con un esclamativo: l'abitazione dove assicurare alla famiglia una sistemazione dignitosa. Anche qui l'aiuto di tanti non si è lasciato attendere. Con l'interessamento di monsignor Paolo Giulietti, vescovo, e di don Claudio Francesconi, economo della diocesi di Lucca (e della CEI), una parrocchia della piana lucchese ha raccolto l'appello della ricerca della casa: la comunità si è mostrata molto aperta e ospitale, desiderosa di poter mettere a disposizione il Centro di accoglienza di Guamo che

NELLA PAGINA:

Nella parrocchia di Guamo, paese a pochi chilometri da Lucca, la casa per l'accoglienza della famiglia siriana è pronta.



nei suoi circa 40 anni di storia ha dato riparo a centinaia di migranti provenienti da ogni parte del mondo. Fino a gennaio scorso, le famiglie siriane che dal Libano hanno avuto la possibilità di entrare nel programma dei Corridoi Umanitari sono qualche centinaio, per un totale di

2.151 singole persone arrivate in Italia, 530 in Francia, 150 in Belgio, 16 in Andorra (*fonte Sant'Egidio*). Purtroppo, invece, in oltre dieci anni di guerra sono milioni i siriani scappati in Libano. Ma nel Paese dei Cedri la situazione sta degenerando: la drammatica condizione dei profu-

ghi si è ulteriormente aggravata a causa di una crisi inasprita da un sistema politico e amministrativo al collasso, che già coinvolge la quasi totalità dei libanesi. In un tale contesto i siriani non hanno prospettive di sopravvivenza, né d'altro canto possono tornare nel proprio Paese d'origine in quanto chi è fuggito durante la guerra (per non essere ucciso e per non essere costretto ad uccidere) è considerato disertore e rischia l'arruolamento forzato o la detenzione. Alle famiglie più vulnerabili, che hanno l'accesso ai Corridoi Umanitari, non resta che riporre tutta la propria vita in una valigia e imbarcarsi per un Paese sconosciuto. Qui, lasciandosi accogliere da chi da tempo si prepara a farlo, potranno prendere nuovamente in mano la loro storia e riannodare con coraggio i fili del passato a quelli del futuro, certamente tutto da ricostruire.

Chiara Pellicci



DARIA, IL TUTÙ E LE SCARPETTE ROSA

DA KHARKIV ALLA SCALA DI MILANO

Una bambina e la mamma fuggono dall'invasione Russa e dall'Ucraina arrivano a Milano. Inseguendo il sogno sulle scarpette di raso della piccola ballerina.



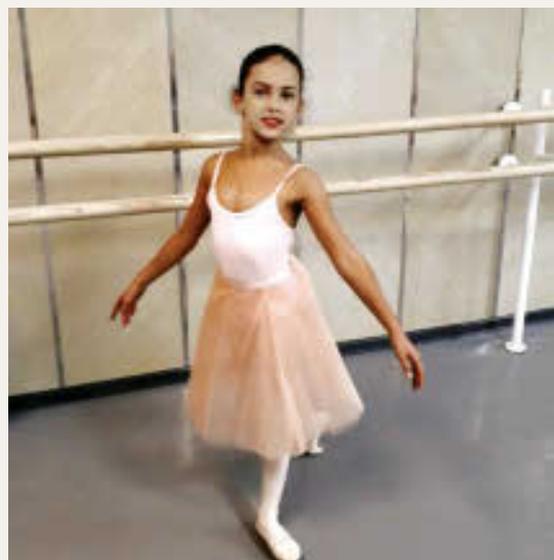
«**A** cinque chilometri dal confine con la Russia, Kharkiv è stata uno dei punti di sfondamento dell'invasione. Ci siamo trovati all'improvviso sotto una pioggia di razzi che cadevano ovunque». Elena racconta con una pacatezza irrealistica la tragedia che ha colpito la sua terra. E dentro la Storia della guerra in Ucraina, la storia di una mamma e sua figlia Daria di 11 anni, che alla fine di una lunga fuga arrivano in Italia e raggiungono un sogno. «Fin dal primo giorno di guerra siamo rimasti bloccati in

casa, non potevamo uscire per il coprifuoco – racconta Elena che è interprete e conosce bene l'italiano -. Speravamo che tutto sarebbe finito presto, ma i bombardamenti continuavano, la situazione era sempre più drammatica. Abbiamo deciso che dovevamo scappare, nonostante tutti ci dicessero che era pericoloso, non sapevamo nemmeno se fosse possibile uscire dalla città».

Poche cose infilate in fretta in una macchiana e via. «Abbiamo attraversato il Paese, abbiamo visto tanta gente che scappava, code di macchine lunghe chilometri. Grazie ad un contatto con i missionari di Don Calabria a Bacau in Romania siamo state ospitate da padre Gustavo Lissa». Fuggendo dalla guerra, come tanti, anche loro si sono ritrovate senza progetti a dovere ricostruire il futuro. Impossibile tornare indietro, la casa di Kharkiv era stata distrutta dalle bombe. E allora cosa fare? Daria frequentava una scuola di

ballo in Ucraina e da questo è nata l'idea di scrivere all'Accademia del Teatro della Scala per chiedere di ammettere la bambina. La risposta che è arrivata il giorno dopo. «Hanno subito detto di sì – racconta la mamma -. All'inizio non ci credevo, invece era vero. In questi mesi difficili abbiamo avuto momenti di gioia. Daria ha potuto esibirsi sul palcoscenico della Scala. La danza impone sacrifici e richiede volontà, ma lei è determinata. Si sente molto legata all'Italia, qui va a scuola volentieri mentre in Ucraina era anche un po' svogliata. Restare in Italia? Sarebbe bello per tutte e due». Ora mamma e figlia sono ospiti di una famiglia italiana che abita nell'*hinterland* milanese che ha subito aperto le porte di casa a chi fuggiva dalla guerra. Anche loro rientrano negli oltre 80mila profughi ucraini che hanno richiesto un permesso di soggiorno per la protezione temporanea nel nostro Paese. Si tratta soprattutto di donne, dato che agli uomini tra 18 e 60 anni è vietato lasciare il Paese perché restino a disposizione per combattere.

Miela Fagiolo D'Attilia





STORIA DI JOY E LAMIN

DA RIFUGIATI AFRICANI A QUASI PARENTI

Joy è una ragazza nigeriana con una storia difficile di violenza e fuga alle spalle, oggi ospite della signora Margareta a Torino. La grande e accogliente cucina con al centro un tavolo in legno è il cuore di questa bella casa, da sempre aperta a chi è di passaggio o vive un momento di difficoltà. «Accogliere non è una cosa nuova per me, l'ho sempre fatto, in diversi modi: aprendo le porte ai viaggiatori o a chi ha bisogno. Avevo una camera libera che solitamente affitto per soggiorni brevi, ma ho deciso di metterla a disposizione del progetto di *Refugees Welcome*» racconta Margareta.

La storia di Joy, come quella di molte sue connazionali, è costellata di violenza e sofferenze, ma anche di coraggio, libertà e dignità. La racconta proprio il sito di *Refugee Welcome*, l'organizzazione che si occupa di creare le "combinazioni" giuste tra chi è disposto ad ospitare e chi, proveniente da lunghi viaggi, ha bisogno di una casa per periodi di tempo limitati.

Joy è in Italia dal 2016, ha ottenuto lo *status* di rifugiata e, a inizio 2021, ha terminato il suo percorso all'interno del circuito dell'accoglienza. «Ho intuito subito che Joy aveva bisogno di avere accanto una compagnia non invadente, rispettosa dei suoi silenzi e del suo desiderio di autonomia,

Famiglie o singole persone che accolgono, ragazzi e ragazze ospitati con amore: per provare a cambiare la narrazione sul tema delle migrazioni ed incoraggiare nuove persone a stare a fianco di chi è costretto a lasciare la propria casa.

perché anche io sono fatta così», confida Margareta. Il *match* tra le due donne è un'alchimia quasi perfetta: «Penso che non mi sarei trovata altrettanto bene in una famiglia più "tradizionale", dove magari ci sono abitudini radicate a cui mi sarei dovuta adeguare – racconta Joy -. Qui mi sono sentita sempre libera di essere me stessa. Credo di aver vissuto questa esperienza con lo spirito giusto e senza particolari aspettative. È facile, in queste circostanze, aspettarsi qualcosa dall'altra persona o dare per scontato che si debba per forza instaurare una relazione significativa».

La storia di Lamin, anche lui africano, è un'altra storia di successo: ad ottobre scorso il ragazzo e la signora Sara hanno celebrato il quarto anno di vita in comune. «È arrivato a casa mia che era poco più che un adolescente, aveva appena 18 anni, e ora è diventato un uomo», racconta la donna. Una convivenza, questa, diversa dalle solite: il progetto *Refugees Welcome* prevede infatti, di norma, che la coabitazione duri dai sei mesi a un anno, ma ci possono essere

delle eccezioni, come in questo caso. «Ci siamo affezionati e ci siamo subito capiti a vicenda – racconta Lamin - Mi piace il fatto che mi lasci libero. Gli altri figli di Sara sono diventati come fratelli e sorelle». Sara è un'insegnante di scuola materna in pensione e desiderava rendersi utile ma anche avere una compagnia e affrontare il suo dolore in modo costruttivo: «Conoscerlo è stato provvidenziale. Avevo perso da qualche tempo due delle mie figlie. Il dovermi occupare di qualcuno, in modo anche pratico, mi ha aiutato a sopravvivere». In questi anni, fra i due si è creata una relazione profonda e solida. «Avevo una grande casa che si era svuotata e mi sembrava giusto valorizzarla, ridarle vita, ospitando qualcuno in difficoltà – dice ancora Sara - Sentivo che era un vero peccato sprecare questo spazio, mentre là fuori c'erano persone che una casa non l'avevano». Senza una rete di appoggio, il rischio per molti rifugiati, è quello di finire in una nuova situazione di marginalità, compromettendo tutti i progressi fatti fino a quel momento.

I.D.B.



LA “TEMPESTA PERFETTA” DELLO SRI LANKA

LA NOTIZIA

È UNO DEI PAESI CHE LA FAO E IL PROGRAMMA ALIMENTARE MONDIALE CONSIDERANO TRA I PIÙ A RISCHIO FAME DA QUI A SETTEMBRE PROSSIMO. UNO TSUNAMI SI È ABBATTUTO SULLO SRI LANKA ED USCIRE DALLA SPIRALE DELLA BANCAROTTA È QUASI IMPOSSIBILE...

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il dossier appena pubblicato da Fao e PAM, “*Hunger Hot-spots – Fao-Wfp early warnings on acute food insecurity*” chiede un’azione umanitaria urgente in 20 luoghi critici, tra cui lo Sri Lanka appunto, in pericolo emergenziale. Si prevede un peggioramento della fame acuta nei prossimi tre mesi. Gli effetti potrebbero essere devastanti in questi Paesi, a causa «dell’instabilità economica e della spirale dei prezzi che si combinano con il calo della produzione alimentare dovuto a *choc* climatici, siccità ricorrenti o inon-



dazioni». Lo Sri Lanka li contiene tutti. Ma in più, ad aggravare il quadro, si aggiungono scelte politiche miopi e rigide che hanno fatto precipitare l'economia fino al *default* tecnico. Ne parla tutta la stampa internazionale e in particolare **Bloomberg** e **Business Standard**. La mancanza cronica di valuta estera ha portato a un'inflazione dilagante e alla carenza di importazioni, tra cui carburante, medicine e altri beni di prima necessità. Il mese scorso il Paese ha dichiarato bancarotta: il debito internazionale ha superato la cifra record di 50 miliardi di dollari. Nelle ultime settimane di maggio la scarsità di carburante ha provocato lunghi *blackout*, con la chiusura delle centrali elettriche, mentre gli ospedali rimandavano le cure per mancanza di medicinali. «Siamo profondamente preoccupati per l'impatto combinato di crisi sovrapposte che mettono a repentaglio la capacità delle persone di produrre alimenti, spingendo altri milioni di persone a livelli estremi di grave insicurezza alimentare», ha affermato il direttore generale della Fao Qu Dongyu. È una corsa

contro il tempo. «Stiamo affrontando una tempesta perfetta che non solo danneggerà i più poveri tra i poveri, ma travolgerà anche milioni di famiglie che fino ad ora sono riusciti a tenere la testa fuori dall'acqua», ha avvertito il direttore esecutivo del Programma Alimentare Mondiale, David Beasley.

Le storie delle singole famiglie sono commoventi e devastanti. «Tutto è precipitato. Non so più cosa fare se non alzare la testa al cielo, poi guardare in basso, sul terreno e attendere». Mahinda Samarawickrema è un piccolo agricoltore dello Sri Lanka. Possiede 20 ettari di terreno che coltiva a riso e banane. Ma quest'anno il suo raccolto sarà tal-

mente scarso da non riuscire a coprire le spese. Anziché gli usuali 37mila chili di banane che raccoglieva ogni anno, stavolta dovrà accontentarsi di appena seimila chili. La storia di Mahinda è raccontata dal sito di **Al Jazeera**, ma sono molti gli organi di stampa internazionali, come il **Guardian** che dedica un *reportage* agli agricoltori srilankesi, intenti a spiegare e raccontare dall'interno il dramma della carestia dello Sri Lanka. Un disastro per centinaia di migliaia di piccoli agricoltori vittime della politica agricola intransigente (e praticamente autarchica) del presidente Gotabaya Rajapaksa, promotore dell'agricoltura biologica *tout court*. Rajapaksa ad aprile 2021 ha imposto un divieto sulle importazioni di fertilizzanti e di altri prodotti chimici per i raccolti, dando il via ad un'agricoltura del tutto biologica per lo Sri Lanka, che però colpisce pesantemente gli agricoltori, perché danneggia i raccolti.

Al pre *summit* delle Nazioni Unite, del 26-28 luglio 2021 (lo *United Nations Food System Summit*), il presidente aveva denunciato problemi di salute e distruzione ecologica nel Paese, connessi all'uso massiccio di prodotti chimici. Da qui l'idea di passare ad una agricoltura esclusivamente organica. Il divieto sulle importazioni riguardava in realtà ben 600 prodotti, inclusi i fertilizzanti, alimenti di base e materie prima come l'avena, il latte di soia e i succhi di mela. L'economia dello Sri Lanka è al palo già da tempo, e il Paese è in *default* per una serie di ragioni che riguardano fattori endogeni (scelte sbagliate da parte dell'attuale esecutivo, come il taglio delle tasse ai contribuenti), ma anche circostanze esterne legate alla crisi pandemica e ai prezzi del petrolio in rialzo. Tutti fattori che adesso si ripercuotono sui più poveri, ma anche su chi aveva un discreto tenore di vita. Diversi piccoli proprietari terrieri nel villaggio di Walsapugala hanno raccontato che non irrigheranno i loro campi nella stagione della raccolta (che va da maggio ad agosto, la *Yala season*), poiché ci sarà poco o nulla da raccogliere. Il Paese sembra avere ultimamente invertito la rotta rispetto all'*import*, rimuovendo il divieto di importazione. Ma per l'attuale stagione della raccolta è ormai troppo tardi. Di recente l'India si è offerta di fornire i fertilizzanti di cui ha bisogno il Paese per riprendersi. Ma la soluzione a corto raggio per uscire dal precipizio della bancarotta è solo relativa ad ulteriori prestiti da parte del Fondo Monetario e della Banca Mondiale: una circostanza che creerà alla lunga una nuova spirale di debito. □

Senza etica perderemo la sfida del futuro digitale

La questione etica è al centro dello sviluppo delle infinite implicazioni che oggi riguardano l'Intelligenza Artificiale.

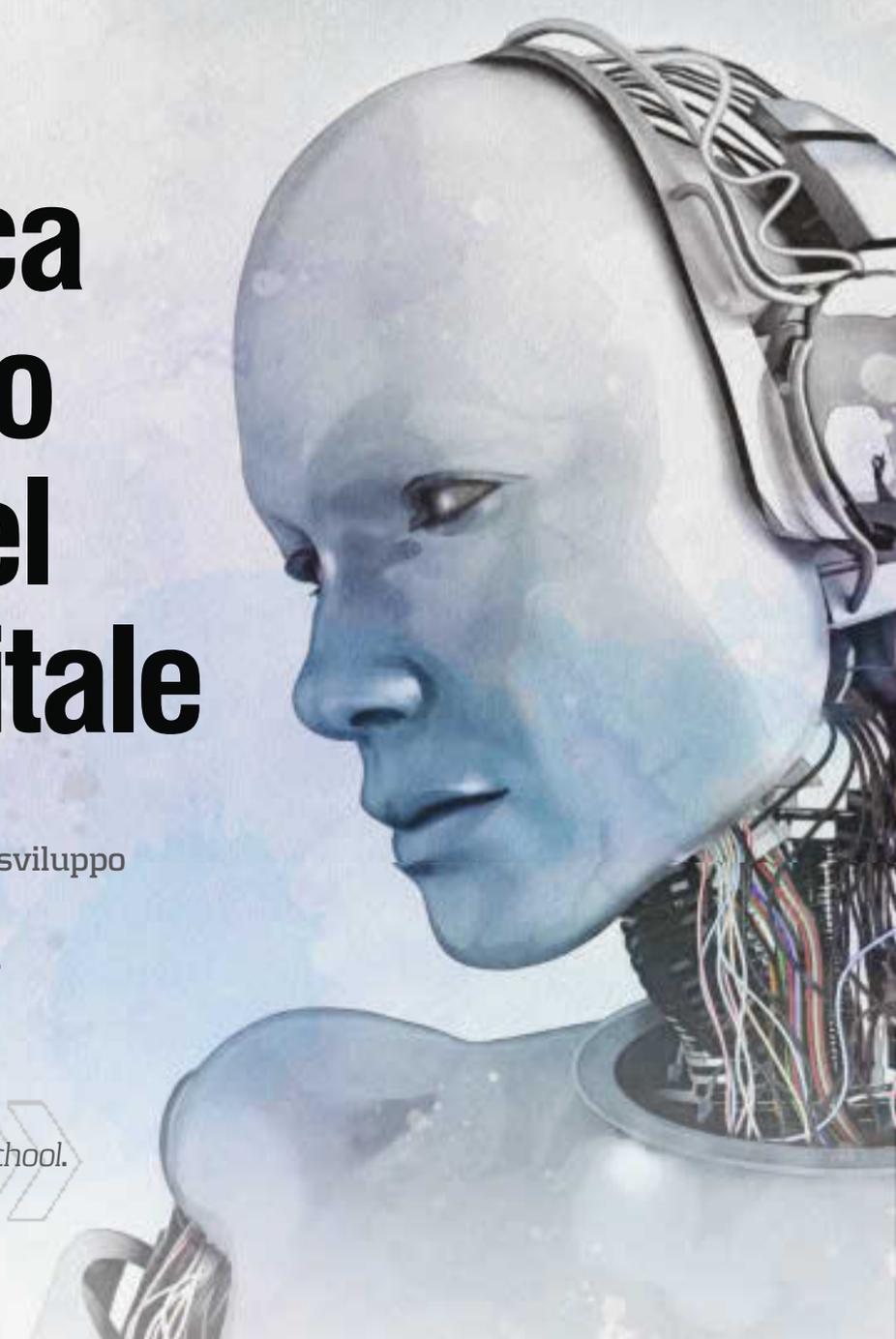
Ce ne parla in questa intervista professore e filosofo Sebastiano Maffettone, direttore di Ethos, Osservatorio della *Luiss Business School*.

di **MICHELE PETRUCCI**
michelepetrucci@gmail.com

Le tecnologie digitali, compagne ingombranti della quotidianità, sono foriere di grandi opportunità ma anche di gravi rischi. Per superarli e creare le premesse per un vero umanesimo digitale occorre mettere al centro del progresso l'etica e non la

tecnica. È la riflessione che scaturisce da questa conversazione con Sebastiano Maffettone. Professore e filosofo, insieme al teologo francescano Paolo Benanti, padre dell'"algotetica", è una delle voci più autorevoli nello studio della società digitale. Come testimonia il recente saggio a quattro mani con cui introducono l'opera a cura di Paola Severino, "Intelligenza Artificiale. Politica,

economia, diritto, tecnologia" che approfondisce «i dilemmi più urgenti che l'umanità si trova ad affrontare». Lo incontriamo nella modernissima sede di Ethos, l'Osservatorio che svolge ricerca, consulenza e formazione in diversi settori dell'etica pubblica, che il professore definisce «una agorà dove tornare a rendere possibile la convivenza umana in una stagione in cui la auto-





A fianco:
Il professore Sebastiano Maffettone

mazione e la decisione algoritmica rischia di rimpiazzare l'umano e le strutture valoriali della nostra convivenza sociale». Dove, con i suoi studenti, approfondisce i risvolti etico-politici, di *business* e di sostenibilità delle tecnologie di intelligenza artificiale. Vogliamo capire se da esse l'umanità deve attendersi un nuovo shock dopo quelli descritti nel suo ultimo libro, in cui spiega che «Copernico ci ha detto che la terra non è il centro dell'Universo, Darwin ha mostrato che l'uomo non discende dalle scimmie, Freud ci ha rivelato che l'uomo non è padrone delle proprie azioni, il virus ha messo l'umanità di fronte ai suoi limiti».

Temi al centro di "Vite digitali", la tre giorni di confronto (Festival dell'Etica, Roma 6-8 maggio scorsi) tra tecnologi, giuristi, economisti, manager, storici e filosofi su come la società digitale, prefigurando luoghi futuri (vedi il Metaverso) che tengono insieme «realtà digitale e fisica», ha rivoluzionato «il modo stesso di autoconcepirci come esseri umani», tanto che «una nuova identità digitale, poco alla volta, soppianderà quella naturale» spiega il professor Maffettone. Una sfida che per l'umanità che rischia di trasformarsi

«nell'incubo del XXI secolo» di cui parla Yuval Noah Harari. Perché anche se il termine intelligenza non è del tutto appropriato, la capacità di apprendere, elaborando quantità di dati impossibili per la mente umana fa sì che «le macchine sempre più da automatiche stanno diventando autonome e questo può generare conseguenze meno prevedibili». Occorre perciò «un nuovo campo della discussione, quello dell'etica digitale». Beninteso non per bloccare o giudicare il progresso, ma per scongiurare che l'uomo ne sia sopraffatto. Un impegno che coinvolge anche le imprese «sfidate da processi che potrebbero cambiarle o stravolgerle secondo criteri non volute» tanto che anche i colossi del web ora accettano che regole, diritti e responsabilità governino il mondo digitale. Lo ha ribadito, proprio durante "Vite Digitali", Casper Klynge, di Microsoft, aderendo alla *Rome Call for*



AI Ethics la carta voluta da monsignor Vincenzo Paglia, e dalla Pontificia Accademia per la Vita, per «un uso dell'Intelligenza Artificiale basato sui principi di trasparenza, inclusione, responsabilità, imparzialità e a dabilità, sicurezza e *privacy*». Perché gli impatti che i *social media* possono avere sui sistemi democratici possono essere devastanti: «Prima di Google & c, si poteva avere una idea libertaria dell'universo digitale, ma ora la nostra libertà è messa in discussione da un sistema in cui il controllo dall'alto è onnipresente. Tutto ciò impone una riflessione sulla politica democratica e sulla possibilità di proteggere le nostre libertà fondamentali». Anche se molti, per rafforzare la democrazia partecipativa, contano proprio su strumenti digitali come Decidim, la piattaforma *opensource* utilizzata dal governo comunale di Barcellona. Sul punto il filosofo ritiene «lecito avere fiducia preventiva» ma invita alla cautela perché gli algoritmi sono «in genere progettati per massimizzare la redditività e non una società informata, sana, sostenibile e giusta». Pertanto non sempre favoriscono «la possibilità di scelta degli individui e il miglioramento equo delle loro prospettive di benessere». Anche se ne hanno la potenzialità. Al riguardo il professor Maffettone sottolinea l'importanza che, grazie alle applicazioni nei settori di agricoltura, sanità e istruzione, potrebbe avere l'intelligenza artificiale nel migliorare le condizioni di vita delle popolazioni dei Paesi ad economia povera. Temi che rimandano anche alle questioni etico-politiche poste dall'immigrazione e dalla diversità culturale e che Ethos studia nella convinzione che, affinché ci sia libertà anche nella società digitale «abbiamo bisogno che le coscienze interrogino la tecnica orientando il suo sviluppo verso il bene comune». □

Da sinistra:
suor Giulia Bolzan,
suor Antonietta Papa,
suor Paola Maggi e
suor Elena Restello.



Presenza dinamica nella Chiesa in uscita, missionarie in ogni frontiera della fede, le suore sono portatrici di istanze di rinnovamento e di progettualità in ogni ambito della vita. Tra l'eredità dei carismi e la progettualità del futuro, alcune voci femminili ci parlano dell'identità e del ruolo delle religiose oggi.

Sorelle in cammino con

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

La loro energia viene dalla missione. Dalle terre e dai popoli lontani in cui hanno vissuto per annunciare il Vangelo e di cui conservano esperienze vive. Portano con loro una dimensione di Chiesa aperta al

cambiamento, progettuale, facendo tesoro dei carismi dei fondatori riletto alla luce delle esigenze dell'oggi.

Ce ne parlano in un improvvisato dibattito ai margini del Consiglio missionario nazionale a Roma (31 maggio scorso) suor Antonietta Papa, superiora delle Figlie di Maria Missionarie, recentemente eletta nel consiglio direttivo dell'Unione internazionale superiore

generali-Uisg, suor Paola Moggi, segretaria Fesmi, suor Giulia Bolzan, segretaria Suam, e suor Elena Restello dell'ambito pastorale giovanile Fma. Suor Antonietta ricorda «i dieci anni eccezionali vissuti in Brasile, nello Stato di Rondonia. La nostra casa era di legno, vivevamo semplicemente, come vere sorelle della nostra gente. I padri Comboniani ci avevano lasciato quel vastissimo territorio in cui erano presenti 150 comunità». In quegli anni ha conosciuto padre Ezechiele Ramin, il comboniano ucciso nel 1985 per le sue battaglie contro i latifondisti locali. «Tornare in Italia non è stato facile, abituata agli spazi immensi del Brasile, tutto mi appariva come una miniatura e il Tevere come una vasca da bagno in confronto al Rio delle Amazzoni». Ma la difficoltà è stata quella di trovarsi di fronte ad una Chiesa diversa, tradizionalista e «un po' ingessata». Ma cosa è cambiato in questi anni? Senza dubbio un diverso ascolto delle esperienze di





tidianità della vita, significa essere a disposizione, dare la certezza che sei lì e aspetti di poter fare qualcosa per loro».

Elena Rastello, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, già missionaria in Africa e in procinto di ripartire, aggiunge che in questo impegno «ci sentiamo "sorelle", una parola che meglio racconta il nostro impegno di consacrate. È quello che definisce il nostro vivere in comunità con altre donne. Se pensiamo a Chiara e ai tempi in cui la Chiesa non dava spazio a vocazioni femminili attive nel mondo, se guardiamo alle nostre prime fondatrici, capiamo che tante nostre sorelle del passato hanno trovato spazio per esprimere loro stesse grazie alla testimonianza piena del Vangelo».

Paola Moggi, Comboniana sottolinea l'importanza del prendersi cura, che lei chiama "sacramento di presenza" perché accoglie la persona che abbiamo davanti così com'è. «Allo stesso tempo la persona che abbiamo davanti ci accoglie come persona: un riconoscimento bellissimo di unicità e valore. La suora non ha le ricette in tasca, è come te, come loro, una persona che si fa domande, che scommette nelle relazioni. Se la Chiesa diventa questo, cioè una comunità di persone che camminano in ricerca, allora diventa testimone del Vangelo». □

gli ultimi

missione come sottolinea suor Antonietta, parlando di una religiosa di ritorno dallo Stato di Rondonia, convocata in Vaticano per «raccontare la sua esperienza tra gli ultimi in Amazzonia, dove la sua congregazione ora ha ammesso al noviziato alcune ragazze yanomami che vogliono diventare religiose. Queste nuove vocazioni sono un segno che le missionarie hanno testimoniato il significato più vero dell'essere donna consacrata in una realtà con una mentalità totalmente opposta a quella da cui veniamo».

Dal Concilio ad oggi, sempre più le donne consacrate vivono in una dimensione a 360 gradi che supera le mura degli antichi conventi, oltre i preconcetti dell'immaginario collettivo che collegava la figura della religiosa all'antica visione della vita claustrale. Anche se i luoghi comuni sono duri a morire, a partire dall'abito che a volte crea delle distanze. «Non saprei dire perché- dice ancora suor Antonietta -,

forse per una diffusa mentalità laicista. Durante un viaggio in treno ho avuto modo di parlare di economia, di politica, un po' di tutto con un signore che, sul punto di salutarci, mi ha chiesto: "Beh, ma lei cosa fa?". "Sono una suora" ho risposto e lui: "È stato un piacere parlare". Forse se avessi indossato l'abito sarebbe stato diverso».

La necessità di essere vicino, di essere compagne di strada, di essere "sorelle" dei giovani, dei poveri, dei più bisognosi è quello che sta più a cuore anche a Giulia Bolzan delle Suore di Nostra Signora degli Apostoli: «Stando con le ragazze si impara a comprendere le sfide che le vedono impegnate sui fronti del lavoro, della famiglia, delle relazioni. Alcune hanno difficoltà ad accostarsi alla parrocchia perché sentono un modo diverso di approcciarsi alla donna rispetto alla loro realtà. La fatica è far fare loro quel salto per non fermarsi, per fare esperienze che possono aiutarle ad entrare in contatto con il Vangelo». Cosa si aspettano da una suora? «Una testimonianza di gioia, quella di vivere pienamente la realtà di consacrate. Si aspettano di vedere la concretezza di una scelta di vita, del servizio alla fede. Tradotto nella quo-



Suor Antonietta Papa in missione nello Stato di Rondonia, Brasile.

Le Salomons non più Covid free

di suor Anna Maria Gervasoni

Ecosì, da qualche mese l'ospite indesiderato è approdato anche alle Isole Salomone. A metà gennaio scorso abbiamo avuto la notizia di alcuni casi di Covid tra gli abitanti di un atollo appartenente al nostro arcipelago, a seguito della visita illegale di alcune barche dalla vicina Bouganville (isola della Papua Nuova Guinea, già infettata dal 2020). Ma era già troppo tardi: ben quattro navi passeggeri erano transitate nell'atollo, portando il virus dritto dritto a Honiara. In men che non si dica, la capitale delle Salomons era tutta infetta. Per evitare il diffondersi dell'epidemia sulle altre isole, la città è stata considerata zona di emergenza e chiusa a qualsiasi mezzo di trasporto: né navi, né aerei, nessuno, poteva uscire o entrare. Per permettere al personale medico di muoversi libera-

mente nei quartieri e verificare la situazione dei contagi, sono stati messi in atto il coprifuoco notturno e, alternativamente, alcuni giorni di *lock-down*. Nella capitale sono poche le persone che possono permettersi frigo o freezer in casa. Normalmente la gente fa la spesa quotidianamente e consuma tutto in giornata, anche



I lettori più affezionati di *Popoli e Missione* conoscono da tempo l'autrice di questo articolo: la missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, infatti, racconta spesso cosa accade dall'altra parte del mondo, in un arcipelago sperduto e isolato, tanto da essere rimasto per due anni un luogo Covid free. Ma da qualche mese il virus che ha immobilizzato il mondo è arrivato anche qui.

perché le famiglie sono numerose e spesso devono ospitare studenti o parenti di passaggio. Per questo anche solo quattro giorni di *lockdown* qui possono essere un grosso problema, ed è il motivo per cui non ci sono state settimane o mesi di totale chiusura.

Durante i pochi giorni di *lockdown* necessari, il municipio aveva organizzato gruppi di volontari, ben equipaggiati in tenuta anticontaminazione, per portare approvvigionamenti specialmente nelle zone più depresse della capitale. Il governo aveva stanziato un fondo speciale, ma molti negozi offrivano spontaneamente prodotti per aiutare le famiglie bisognose.

Ovviamente c'è stata anche una folle corsa alla vaccinazione: gli *hub* venivano presi d'assalto, senza nessun distan-



ziamento, favorendo il diffondersi del virus, tanto che il Ministero della salute ha dovuto chiudere tutto e coordinare il lavoro del personale addetto alle vaccinazioni spostandolo in quartieri o in aree ristrette, allo scopo di evitare pericolosi assembramenti. Nelle Isole Salomone a gennaio è an-



cora vacanza estiva: le scuole riaprono verso la fine del mese o nei primi giorni di febbraio. Così, all'inizio dell'epidemia, il Ministero dell'educazione aveva inviato a tutti gli interessati un comunicato, dicendo che la scuola sarebbe iniziata con qualche settimana di ritardo: a maggio, però, non era ancora cominciata.

Personalmente a gennaio mi trovavo già a Gizo (noi suore trascorriamo le vacanze di Natale tutte insieme nella nostra casa di Honiara), e mi sono ritrovata con una scuola e una casa vuota. Infatti le mie consorelle erano rimaste più a lungo a Honiara e sono state costrette a rimanerci per un mese e mezzo.

Purtroppo, come voi avete già sperimentato, al Covid piace viaggiare clandestinamente e velocemente; così, nonostante tutte le precauzioni e i blocchi dei trasporti, in poche settimane ha raggiunto anche la più estrema isola delle Salomone... Gizo compresa!

Noi avevamo messo in atto tutte le precauzioni sin dall'annuncio dei primi casi, anche se non ne avevamo ancora: mascherine, numero limitato di avventori nei negozi, il mercato solo tre giorni alla settimana, distanziamento nei posti in chiesa, ecc. Ma quando è arrivato, abbiamo sperimentato anche noi quattro giorni di *lockdown*.



La nostra fortuna, in questo frangente, è che il Covid è ormai più debole della versione originale e le vaccinazioni sono già largamente in atto, quindi non abbiamo avuto i disastri vissuti in Italia. Pochissimi sono i morti e gli ammalati stanno tutti in casa, mettendo automaticamente in isolamento tutta la famiglia, ma non hanno gravi sintomi. La medicina locale poi ha una serie di tisane ed erbe che aiutano l'organismo a combattere efficacemente la malattia. I giovani nei villaggi anelano a ritornare a scuola; gli abitanti delle isole più remote sono in difficoltà perché non arrivano le navi con gli approvvigionamenti (combustibile per i generatori, medicine, riso, zucchero ed altri beni che ormai fanno parte della vita quotidiana); i prezzi aumentano, ma non gli stipendi; l'incertezza riguardo cosa succederà domani lascia tutti disorientati.

Devo dire che dopo la paura iniziale, stiamo vivendo la situazione con tanta speranza, cercando di trovare il modo di adattare l'eccezionalità di questo momento alla quotidianità. Ciò è possibile solo con l'aiuto e la collaborazione di tutti, soprattutto tenendo alti i cuori, perché siamo un popolo di risorti.

a cura di **Chiara Pellicci**

MELCHIOR DE BRÉSILLAC

Dall'India all'Africa missionario senza confini

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**
 m.fagiolo@missioitalia.it

Sentiva la chiamata ad annunciare Dio in terre lontane, là dove nessuno conosceva il nome di Cristo. Melchior de Brésillac (1813-1859) è un vescovo francese che dopo essere stato missionario per 12 anni in India, fonda una congregazione nuova, la Società per le Missioni Africane (Sma) e parte per la Sierra Leone. La sua breve ma intensa vita comincia a Castelnau, nel Sud della Francia dove, ancora giovanissimo, sente la vocazione al sacerdozio che raggiunge nel



Freetown. Scout in visita alla tomba di monsignor de Brésillac in occasione del centenario della sua morte.

1838. La tranquilla vita di curato di una cittadina di provincia si incrina quando si fa strada in lui la chiamata del Signore a donare la sua vita all'impegno *ad gentes*

e dopo un lungo discernimento entra nell'Istituto delle Missioni Estere di Parigi. Nel 1842 viene inviato in India meridionale, nel vicariato apostolico di Pondichéry presso la missione di Salem, dove si trova in mezzo alla povertà più assoluta, malattie e mancanza di mezzi. Nominato rettore del Seminario di Pondichéry, nel 1846 diventa vicario apostolico della provincia di Coimbatore. Nel confronto con la cultura locale incontra difficoltà pastorali, sia per la rigidissima divisione in caste della società indiana, che per la convivenza con antichi culti ancestrali. Rientrato in Francia nel 1855, de Brésillac si rende disponibile presso il papa Pio IX a partire per raggiungere i popoli

più abbandonati dell'Africa. Nasce così il progetto di una congregazione religiosa completamente dedicata al continente e nel 1856, presso il santuario di *Notre Dame* di Lione, consacra alla madonna il nuovo Istituto della Società delle Missioni Africane. Un pugno di sacerdoti coraggiosi sono subito pronti a partire e la meta da raggiungere, con il beneplacito di Propaganda Fide, viene individuata nella attuale Sierra Leone. Per tre anni gira la Francia in cerca di missionari e mezzi per la nuova frontiera missionaria, sempre fedele alla sua idea di «cogliere tutte le occasioni per annunciare la Parola di Dio» ed essere in grado di «impiegare tutti i mezzi, tutte le forze, tutte l'impegno per contribuire alla formazione del clero locale». Nel 1858 arrivano i primi preti Sma e l'anno seguente il vescovo e due missionari li raggiungono a Freetown dove purtroppo imperversa la febbre gialla. In pochi giorni i missionari si contagiano e muoiono. Ma il sogno di de Brésillac vive e non mancano altre vocazioni per continuare la sua opera. ■



MONSIGNOR GIORGIO MARENGO

Un giovane cardinale per una piccola Chiesa



di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Uno scherzo da prete, anzi uno scherzo da papa: si potrebbe definire così la sorpresa architettata da Francesco nei confronti di padre Giorgio Marengo: 48 anni, missionario della Consolata, nato a Cuneo ma torinese di adozione. Nominato due anni fa dallo stesso pontefice Prefetto apostolico di Ulan Bator (Mongolia), il religioso ha incontrato



Bergoglio in udienza privata a Roma il 27 maggio scorso, insieme ad altri due confratelli e ad alcuni *leader* buddhisti. Per poi ascoltare, 48 ore dopo, il proprio nome tra quelli dei 21 nuovi cardinali annunciati dal papa. «Nel colloquio non ha detto niente su porpore cardinalizie o sull'annuncio che avrebbe fatto! Abbiamo parlato di tante cose ma questo argomento non è stato proprio toccato», ha rivelato poi Marengo, felice ma decisamente sconvolto dalla nomina.

Pastore di una Chiesa ufficialmente presente nel Paese da solo 30 anni e che conta circa 1.500 battezzati in mezzo a tre milioni di buddhisti, sparsi in un territorio sterminato (cinque volte l'Italia), padre Marengo riceve la porpora nel Concistoro del 27 agosto, diventando così il più giovane tra i cardinali di tutto il mondo, nonché la berretta rossa tra i Missionari della Consolata. «La nomina di Giorgio - ha detto il superiore dell'Istituto fondato

dal beato Giuseppe Allamano - fa bene a tutti: alla Chiesa, al mondo, all'Istituto, all'Asia e a tutti noi. La sua nomina è per noi tutti un messaggio e un invito all'impegno, alla generosità, alla disponibilità alla volontà di Dio nella nostra vita. E conferma che la missione non ci appartiene ma è opera di Dio e che noi siamo suoi semplici strumenti nelle sue mani».

«Mi sento molto piccolo», ha riconosciuto dal canto suo il missionario, che ha ricollegato questa consapevolezza a un particolare della visita in Vaticano di pochi giorni: «Abbiamo regalato al papa la riproduzione di una Madonna di legno che una donna non cristiana aveva trovato in una discarica. Raccolta dai rifiuti, l'aveva portata nella sua tenda come cosa preziosa perché le ricordava la figura che le suore che andavano a trovarla le avevano fatto vedere. Noi siamo dei poveretti, ma amati a tal punto che Dio ha scelto di essere un poveretto anche lui, bisognoso di tutto, che ha sperimentato gioie e sofferenze».

In una Chiesa che conta due sacerdoti autoctoni, 22 missionari stranieri, circa 35 religiose missionarie e otto parrocchie, questa nomina da una parte è una scossa incredibile, dall'altra cambierà ben poco, come ha spiegato lo stesso Marengo: «Penso sia un incoraggiamento del papa a continuare sulla strada già iniziata dal mio predecessore, monsignor Venceslao Padilla, che è stato il grande fondatore della Chiesa in Mongolia». □

CHILDREN OF THE MIST

DI E IL MARITO RIFIUTATO

Capanne di legno, abiti tradizionali per le feste del villaggio. Ma anche moto, jeans, cellulari e chat in cui i ragazzi si scambiano promesse d'amore. Sembra un abbaglio del tempo ma anche negli angoli più remoti delle montagne del Nord Viet Nam, tra la nebbia e i rumori degli animali nelle stalle, ai rituali della tradizione si sovrappongono mode e modelli comuni a tutti i giovani che abitano nel "villaggio globale" fluttuante sulla rete del web. "Children of the Mist" (2021) è un bellissimo lungometraggio presentato dalla giovane regista vietnamita Diem Ha alla 31esima edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina-Fescaal (29 aprile-8 maggio scorsi), promosso dal Centro Orientamento educativo-Coe a Milano. La rassegna, che resta una delle più importanti del panorama cinematografico italiano, permette ad un largo pubblico di aprire finestre su realtà di Paesi del Sud del mondo. Con un catalogo di



47 film, di cui 26 in anteprima italiana, il Fescaal è un'occasione (amplificata dalla possibilità di vedere i titoli sulla piattaforma [MYmovies.it](https://www.mymovies.it)) per conoscere il cinema



contemporaneo di tre continenti e incontrare i suoi protagonisti, giovani promesse e registi più affermati, con la linea editoriale che ci contraddistingue ormai da anni e che si focalizza sul cinema d'autore mantenendo una vocazione popolare.

"Children of the mist" è una dei film più interessanti (già vincitore del premio per la migliore regia all'*International Documentary Film Festival* di Amsterdam 2021) proposti dalla rassegna perché ci offre la descrizione di un mondo arcaico, provocato dalla modernità ad un cambiamento di mentalità che soprattutto le generazioni adulte non sono pronte a recepire. Ne è protagonista Di, una ragazzina di 13 anni, la figlia più piccola di casa, con le sorelle tutte giovanissime già sposate e con figli. Lei invece vuole andare a scuola e diventare maestra: è la prima generazione che può continuare a studiare anche dopo avere imparato a leggere e scrivere, come





accade normalmente alle ragazzine destinate a sposarsi appena oltre la soglia della pubertà. Un destino toccato alle nonne e alle madri prima di Di, quello di adattarsi ai matrimoni combinati, che possono diventare “forzati” se la sposa rifiuta il prescelto dalla famiglia. Un destino che è ancora una piaga in molti Paesi poveri, visto che le cifre ufficiali parlano di più di 60 milioni di matrimoni forzati nel mondo e di 146 nazioni in cui le ragazze possono sposarsi al di sotto dei 18 anni, mentre in 52 le nozze sono consentite anche al di sotto dei 15 anni. In Viet Nam la legge non consente il matrimonio tra minorenni,

Il destino di Freda, il futuro di Haiti

Una giovane donna haitiana, cerca di costruirsi un futuro per restare nella sua disastrosa Haiti da cui tutti i giovani fuggono. Il suo nome è “Freda” e a lei è intitolato il lungometraggio presentato al Fescaal di Milano, firmato dalla cantante e regista Gessica Geneus. Ambientata durante le proteste del 2018 contro l’allora presidente Jovenal Moïse per la scomparsa dei finanziamenti dal Venezuela per il *PetrolCaribe*, la protagonista cerca di sopravvivere alla precarietà, alla corruzione imperante nell’isola e al machismo che impone limitazioni all’inserimento delle donne nei quadri professionali. La mamma di Freda ha una piccola bottega su strada e, pur desiderando un futuro migliore del suo per la figlia, non riesce ad andare oltre alla logica della piccola vita del quartiere popolare di Port-au-Prince in cui è sempre vissuta. Un’opera che apre scorci di quotidianità sulla realtà di un’isola di cui conosciamo soprattutto i disastri.

M.F.D’A.



ma le autorità chiudono volentieri un occhio quando non ci sono problemi tra le famiglie e i fidanzati.

Ma il caso di Di è diverso. La ragazzina che pure chatta con le amiche sul possibile candidato, si rifiuta ostinatamente di accettare il tradizionale “rapimento della sposa”, antica tradizione che compromette la giovane e la costringe al matrimonio

riparatore. Le famiglie dei nubendi si incontrano, patteggiano la dote e il passaggio alla casa dei suoceri. Alla fine si ubriacano tutti, la madre stessa (ben contenta di avere in casa una bocca in meno da sfamare) aiuta la suocera a trascinare a braccia la ragazzina urlante. Intelligente e sensibile, pur avendo tutti contro, Di non si dà per vinta e chiede aiuto ai maestri e alle autorità del villaggio: tutti seduti intorno ad un tavolo, gli adulti costretti dall’evidenza, non possono che riconoscere il diritto della ragazzina a vivere la sua adolescenza. La storia è narrata dalla regista Diem Li con delicatezza e realismo, probabilmente anche con una punta di coinvolgimento personale. Nata nel 1991 tra le nebbiose montagne vietnamite, Diem appartiene al gruppo minoritario tay e ha lasciato la famiglia per studiare giornalismo all’università di Scienze sociali di Hanoi dove si è laureata nel 2013. “*Children of the Mist*”, oltre ad essere la sua opera prima è anche il manifesto sull’emancipazione di milioni di ragazze nel suo Paese e nel mondo.

Miela Fagiolo D’Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Campioni della fede

«**D**onne-coraggio e uomini lungimiranti, fedeli-laici e pastori, vescovi e cardinali, suore e gente senza nome». C'è tutta la Chiesa in queste pagine, scrive il cardinale Luis Antonio Tagle nella prefazione del volume di don Lorenzo Piva – “Parla la vita - Là, dove vive l'uomo”. Ventuno storie di vita di donne e uomini che hanno dato la propria esistenza in dono per il Vangelo. Da Mosul, in Irak, don Ragheed Ganni, giovane parroco della Chiesa Caldea dello Spirito Santo, minacciato per mesi, viene ucciso dai miliziani dell'Isis davanti alla porta della sua chiesa: un martire dell'Eucaristia. Dalla diocesi di Baoding, Hubei, in Cina si ricorda il vescovo monsignor Peter Hoseph Fan Xueyan torturato, ucciso e gettato in un sacco di plastica di fronte alla porta di casa: era la personalità più in vista della Chiesa cattolica clandestina degli anni Cinquanta. Suor Tiziana Ferraresso missionaria, pioniera della missione di North Kinangop, in Kenya, ha donato sé stessa per i poveri e i malati. Padre Mario Mantovani da giovane, a 13 anni, entra tra i missionari comboniani: passerà 50 anni in Uganda in un territorio aspro, duro e pericoloso; viene

Lorenzo Piva

PARLA LA VITA
LA' DOVE VIVE L'UOMO

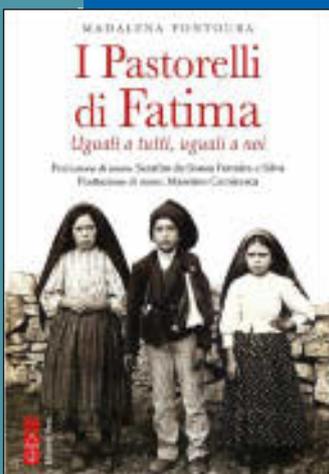
Tau editrice - €16,00



ucciso barbaramente a 84 anni. Shahbaz Bhatti, ministro delle minoranze religiose in Pakistan, era un politico che aveva scelto il Vangelo come stile di vita: ha cercato di educare le nuove generazioni all'ascolto, alla tolleranza e alla pacifica convivenza, ma è stato assassinato per la sua battaglia di riforma e modifica della legge contro la blasfemia. Questi sono solo alcuni dei martiri dell'Eucaristia e dei diritti umani a cui l'autore ha dato voce perché siano di esempio per custodire la memoria di un'umanità «con un surplus di amore». Il volume di don Piva nasce per dare testimonianze tangibili di “frammenti di luce” e di tanti “campioni della fede” che grazie al Vangelo nascono e fioriscono, nonostante tutto. Al lettore non resta che aprire il cuore e gli occhi per guardare più in là, dove non aveva mai pensato di porre attenzione.

Chiara Anguissola

In ascolto della Bianca Signora di Fatima



Avvenimenti straordinari, una storia velata di mistero e santità ancora oggi dopo 100 anni. A Fatima tre giovanissimi pastorelli nella primavera del 1916 furono iniziati ai misteri divini prima dall'apparizione dell'Angelo che insegnò loro a pregare, poi dalla Madonna che chiese loro di offrirsi a Dio

Uguali a tutti, uguali a noi” è la scrittrice portoghese Madalena Fontoura psicologa e studiosa dei miracoli di Fatima, ci propone un percorso esplicativo senza seguire la cronologia degli avvenimenti, ma prendendo le mosse dalla semplicità e dal carattere dei tre Pastorelli. La prefazione è di monsignor Serafim de Sousa Ferreira e Silva, la postfazione di monsignor Massimo Camisasca. La scrittrice evidenzia che proprio il fatto di essere dei semplici bambini rende ancora più grandioso quello che sarebbe accaduto a loro in seguito. Spiega infatti con chiarezza il cammino spirituale di Lucia, Giacinta e Francesco verso la scoperta del mistero divino: dagli incontri con l'Angelo, alle apparizioni della Madonna sulla cima di un leccio. La prima apparizione e la lunga conversazione che la “Bianca Signora” ebbe con i bambini fece sì che

essi si mettessero in ascolto fiducioso e per questo, in seguito, chiese loro di offrirsi a Dio «in atto di riparazione per i peccati con cui è stato offeso e per la conversione dei peccatori». A partire da questa richiesta i Pastorelli avrebbero fatto proprie queste ragioni. Diventarono eroici nelle privazioni, nelle sofferenze, nelle preghiere perché sostenuti dall'amore al Cuore Immacolato di Maria. Papa Benedetto XVI, in visita a Fatima, nella Cova da Iria il 13 maggio 2010 disse: «si illuderebbe chi pensasse che la missione profetica di Fatima sia conclusa». Monsignor Camisasca scrive che Dio sceglie di parlare attraverso i piccoli per mostrare che la sua sapienza non dipende dalla grandezza di chi la comunica; parla attraverso i piccoli per rispetto della nostra libertà nel libero arbitrio. Grande è la misericordia di Dio e la sua chiamata è costante e diretta a ciascuno di noi per far sì che come i Pastorelli ognuno possa rispondere come i bambini di allora «Sì lo vogliamo».

Chiara Anguissola

Madalena Fontoura
I PASTORELLI DI FATIMA
UGUALI A TUTTI, UGUALI A NOI
Edizioni Ares - €16,00

per la remissione dei peccati dell'umanità. L'autrice del libro “I Pastorelli di Fatima -



IMEN SIAR

Marocco alla milanese

La comunità marocchina in Italia è la più consistente come dimensioni fra gli immigrati nel nostro Paese; è di poco inferiore a mezzo milione di persone, per quasi il 70% residenti nelle regioni del Nord. In questa comunità è nata e cresciuta anche Imen Siar, aspirante *popstar*, figlia di genitori marocchini e successivamente migrata a Londra in cerca di fortuna.

È nata a Milano in una famiglia musulmana e come tale ha vissuto sulla sua pelle tante discriminazioni e bullizzazioni cui purtroppo sono costretti molti immigrati dal Sud del mondo.

Ma non si è mai arresa, con la musica sempre in testa e nel cuore. Partendo da un contesto umile (padre camionista e madre casalinga) è diventata un'artista capace di cantare in sei lingue diverse, e si è conquistata col tempo perfino l'approvazione del papà, cosa decisamente rara in una cultura dove di norma alle donne non vengono concesse molte opportunità che esulino dei contesti domestici.

Presto Imen lascia Milano e l'Italia per trasferirsi a Londra. Trova lavoro in un ristorante, *Nando's*, e lavora sodo, anche per maturare artisticamente, sfruttando ogni occasione per trovare la strada giusta. Anche le pause pranzo durante le quali registra le sue

prime performance per i *social*.

Ed è attraverso di essi che comincia a farsi notare (uno di questi colpisce l'attenzione di Tiziano Ferro), fino all'ammisione a *Britain's got Talent* dove arriva in semifinale: è la svolta e, insieme, il compimento di una di quelle belle favole che talvolta lo *show business* riesce ancora a raccontare. Del resto lei ci aveva sempre creduto: «Diventerò una *popstar* col velo, nonostante tutti quelli che a scuola mi bullizzavano e mi evitavano».

È ancora all'inizio Imen, sa che la strada è ancora lunga e lastricata d'insidie. Ma intanto il suo primo singolo sta funzionando benissimo sui mercati internazionali. Si intitola *Lonely People* ed è accompagnato da un video decisamente autobiografico: lei sola nella sua stanza, poi a servire in un ristorante dove i clienti sono immersi nei loro pensieri, finché c'è un *blackout* elettrico e la sua voce diventa il pretesto per unire tutti intorno alle lucine degli *smartphones*; un finale pieno di speranza, quasi commovente. E c'è molto di lei anche nel testo: «Se tutte le persone sole parlassero a tutte le altre persone sole non ci sarebbero persone sole. Se solo potessimo brillare come stelle per ritrovarsi nel buio non ci sarebbero persone sole. E se allungassimo le mani troveremmo qualcuno che vuole essere trovato».

Un bell'esordio davvero, che tuttavia non le ha ancora permesso di cambiar vita e di lasciare il lavoro da *Nando's*: «Del resto tutto è iniziato lì – dice - io che cantavo con un *mocho* in mano durante la pausa caffè, finché qualcuno ha notato i miei video sui *social* e mi ha offerto un contratto». Le strade del talento sono infinite, e spesso sorprendenti; a patto di avercelo, e tanto...

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Il pozzo di Makifu?

Una benedizione

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

È l'ora più calda della giornata quando *baba* ("padre" in *swahili*) Salvatore risponde alla videochiamata della Fondazione Missio, perché racconti cosa è cambiato a Makifu, in Tanzania, dopo la costruzione del pozzo. È seduto all'ombra di un albero nel cortile della missione e sullo sfondo si intravedono la chiesa, la casa dei sacerdoti e gli edifici che ospitano i servizi assicurati dalla parrocchia di Kitanewa-Mapogoro alla popolazione locale, come i macchinari per macinare il granturco e quelli per estrarre l'olio di girasole. In questa stagione sono tante le persone che arrivano qui cariche di sacchi di semi, dopo aver fatto anche 50 chilometri in bicicletta, e atten-

dono il proprio turno per la spremitura. Se la missione non offrisse questi servizi, la gente di Kitanewa-Mapogoro dovrebbe percorrere anche 500 chilometri per poter raggiungere una macina o un frantoio.

Ma don Salvatore Ricceri, *fidei donum* di Catania da 28 anni nella diocesi di Iringa, racconta della preziosità di un altro servizio del quale recentemente

ha potuto godere la comunità di Makifu, uno degli otto villaggi che compongono la sua parrocchia. Si tratta della costruzione di un pozzo per estrarre acqua, alla cui realizzazione ha contribuito anche Missio grazie alla vendita delle borracce con il logo della Fondazione.

La sorgente è stata individuata vicino alla scuola secondaria costruita con il sostegno della parrocchia, tramite le offerte di molti benefattori, e poi affidata allo Stato. Un edificio scolastico senz'acqua è davvero difficile da manda-

« Sono già tre i pozzi che Missio ha contribuito a realizzare, grazie alla vendita delle borracce con il logo della Fondazione. Dopo quelli di Bafatà e di Buba in Guinea Bissau, è stata la volta di Makifu in Tanzania. Don Salvatore Ricceri, *fidei donum* di Catania, dalla parrocchia di Kitanewa-Mapogoro racconta quanto sia preziosa l'acqua per la comunità locale. »



re avanti: prima della realizzazione del pozzo, per sopperire al fabbisogno idrico gli studenti erano costretti a percorrere un chilometro per arrivare al torrente e attingere l'acqua con i secchi. Oggi una fontana nel cortile offre condizioni di vita quotidiana più dignitose e garantisce lo svolgimento delle lezioni con maggiore regolarità.

Baba Salvatore racconta che il pozzo serve alla scuola secondaria, che è un *college* a tutti gli effetti, ma anche al villaggio vicino: «Gli edifici scolastici – spiega – vengono costruiti sempre a qualche chilometro dai centri abitati, per garantire agli studenti la tranquillità e la concentrazione necessarie a studiare; ma capita spesso che dal villaggio vicino arrivino mamme o ragazzi ad attingere l'acqua al pozzo della scuola. D'altronde, la povertà unisce: se arriva qualcuno a rifornirsi, nessuno dice di no. Anzi, è il benvenuto. E poi i recipienti utilizzati sono di 10 litri, una piccola quantità che qui, però, dura una settimana. In Africa l'acqua è oro, la gente lo sa e si comporta di conseguenza: c'è in tutti un'attenzione innata».

Il pozzo di Makifu dà sostentamento ai ragazzi e non solo, perché la sopravvivenza di tutti sta nell'acqua. «Ovunque c'è un torrente, lì si sviluppa un villaggio. In Italia invece – dice *baba Salvatore* – sono le strade a definire la posizione dei paesi e delle città. Nelle zone rurali africane, dove non esistono condutture idriche, bisogna sempre andare al torrente per attingere l'acqua, ognuno secon-

do le proprie forze, con il secchio in testa. Tutti noi dovremmo ringraziare il Signore anche per avere l'acqua in casa, che esce dal rubinetto. Qui, quando c'è la piena del torrente, vi si attinge, ma quando le piogge scarseggiano occorre scavare nei letti dei fiumi finché non si vede affiorare l'acqua dalle pozze. Ecco, le famiglie vanno a prendere l'acqua nei torrenti... Ma come farebbero centinaia di studenti di una scuola ad andare a scavare il letto del torrente? Il pozzo risulta davvero indispensabile».

L'acqua è una benedizione: quella che sgorga da uno scavo, quella di una fonte, quella piovana. La gente lo sa bene, anche perché conosce la fatica necessaria per procurarsela.

«Il giorno in cui è stato ultimato il pozzo nel cortile della scuola, gli studenti erano meravigliati, sbalorditi: appena è sgorgata, si sono levate grida di felicità. Prima stavano timidi a guardare, chiedendosi se fosse vero o meno. Poi l'esplosione di gioia incredibile», racconta il missionario. Che prosegue: «L'acqua è vita. Lo si trova scritto anche sulle etichette delle bottiglie che si comprano, insieme ad altre espressioni come "L'acqua è pura". Non è mai troppo ribadirlo. Qui zero sprechi: nella stessa bacinella intere famiglie, compresi gli ospiti, si lavano le mani prima di mangiare, perché l'acqua, anche se usata o sporca, è troppo preziosa». □





“L'anticamera” dell'Ottobre missionario

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Torna l'appuntamento della Fondazione Missio per le Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria che si svolgono ad Assisi presso la Domus Pacis dal 25 al 28 agosto. Anche quest'anno ci si ritrova assieme per quattro giorni per approfondire lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale “Vite che parlano” con biblisti, missionari e missionarie che danno la loro testimonianza in un programma fitto di interventi ed eventi. «Come tradizione l'impegno è quello di anticipare i temi dell'Ottobre missionario - spiega don Giuseppe Pizzoli, padrone di casa come direttore generale della Fondazione Missio -. Lo slogan “Vite che parlano” è occasione di una riflessione più profonda, seguendo come filo conduttore la figura di San Paolo, lungo l'ar-

co della sua vita, dalla conversione al martirio. Un esempio, quasi un paradigma dell'*ad gentes*, la sua è veramente l'esempio di una “vita che parla”».

Le quattro giornate di lavori sono introdotte dalla *lectio divina* della teologa Laura Verrani che approfondisce gli aspetti più significativi della vita di Paolo, perché, dice ancora don Pizzoli «ci aiuta a capire come è importante liberarci dalle nostre fragili sicurezze e lasciare la porta aperta al cambiamento». La seconda giornata, venerdì 26 agosto don Michele Roselli, direttore dell'Ufficio catechistico di Torino, apre gli interventi dedicati al tema “Formazione e missione” in cui è presente anche suor Luigia Coccia, superiora delle suore missionarie Comboniane che quest'anno festeggiano i 150

Le Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria di Assisi, giunte alla loro 20esima edizione, sono un appuntamento promosso dalla Fondazione Missio per vivere pienamente il Mese missionario e la GMM.

anni dalla fondazione. Alla tavola rotonda del pomeriggio intervengono: don Olindo Furlanetto, già *fidei donum* in Brasile, Sara Foschi della Comunità Papa Giovanni XXIII, e la Piccola sorella Daniela Chiara di Gesù. La terza giornata è dedicata a “Discernimento e comunione: il cammino sinodale” con la relazione di apertura della teologa Serena Noceti; nel pomeriggio l'incontro a più voci su “Collegialità e sinodalità come parte della natura della Chiesa” con don Cristiano Bettega dell'arcidiocesi di Trento, Alexandru-Marius Crisan dell'Università Lucian Braga in Romania, Ilanya Goss, pastora valdese a Mantova. All'ultima giornata, domenica 28 agosto, il compito di chiudere i lavori con le riflessioni conclusive nell'ottica di come “Custodire la speranza”. □

In ascolto delle “vite che parlano”

Vivere pienamente la missione, al punto che sia lei a parlare della nostra personale scelta di Vangelo: Questo è il significato dello slogan scelto quest'anno per la Giornata Missionaria Mondiale “Vite che parlano”. Un riferimento forte al valore dei gesti che si riaggancia alla frase scelta dal papa “Di me sarete testimoni” in riferimento al mandato di Gesù risorto ai discepoli, contenuto negli Atti degli Apostoli «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (1-8). È questo il primo riferimento per l'Ot-

tobre e la Giornata Missionaria Mondiale 2022, un anno importante per alcune ricorrenze: la fondazione, 400 anni fa, della Congregazione *de Propaganda Fide* – oggi per l'Evangelizzazione dei Popoli – e 200 anni fa, dell'Opera della Propagazione della Fede, che, insieme all'Opera della Santa Infanzia e all'Opera di San Pietro Apostolo, 100 anni fa hanno ottenuto il riconoscimento di Pontificie. Vogliamo coniugare l'eredità del passato con l'invito ad essere testimoni di



Gesù oggi, nella nostra vita concreta, anche nel contesto ecclesiale del Cammino sinodale della Chiesa italiana, giunto alla fase di ascolto, di approfondimento e confronto di esperienze della comunità cristiana. In questa occasione la Fondazione Missio si propone di animare pastoralmente e stimolare le nostre diocesi e realtà del territorio a mettersi in ascolto delle esperienze dei missionari. Non per trattarli come eroi ma comprendere che le loro vite di persone dedicate all'evangelizzazione possono dire qualcosa di importante per la nostra conversione pastorale. È la

strada che ci indica papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, seguendo la via della conversione da una pastorale di conservazione a una pastorale di evangelizzazione, cioè missionaria.

L'esperienza dei missionari impegnati nelle Chiese sparse in tutti i continenti, può aiutarci veramente anche nella nostra realtà quotidiana a diventare “testimoni di Gesù”. Può farci capire che Gesù non è conosciuto e amato da tutti, come abbiamo la tendenza a pensare per una eredità storica. La scelta del Vangelo non è fatta di parole ma di gesti concreti di spiritualità incarnata, lo spiega bene il papa che nel Messaggio sottolinea che i discepoli «sono inviati da Gesù al mondo non solo per fare la missione, ma anche e soprattutto per vivere la missione; non solo per dare testimonianza, ma anche e soprattutto per essere testimoni di Cristo».

Don Giuseppe Pizzoli
Direttore Generale Fondazione Missio



A tu per tu con la Missione

Cresce l'attesa per il Festival della Missione 2022 che, anche in questa seconda edizione nazionale, desidera configurarsi come un evento diverso da un festival qualunque. Ci si incontrerà seguendo il filo conduttore del gesto d'amore di Dio per ogni persona e l'attenzione agli ultimi e alle periferie, testimoniando l'impegno dei cinquemila missionari italiani nel mondo; per essere espressione di quella "Chiesa in uscita" che va nelle piazze, provando a parlare i linguaggi della gente. Significativo che la *location* scelta come polo dell'evento, dal 29 settembre al 2 ottobre, sia le Colonne di San Lorenzo, a Milano, un luogo da sempre di ritrovo della *movida* milanese e dei più giovani. Frequentando i loro mondi e coniugando contenuti di un certo livello con le dimensioni artistiche e musicali più tipiche della festa, il desiderio è quello di comunicare la missione in un modo nuovo, dialogando con tutti e suscitando un interrogativo per un'umanità ricreata che ispiri la vita secondo lo stile del "Vivere per-dono".

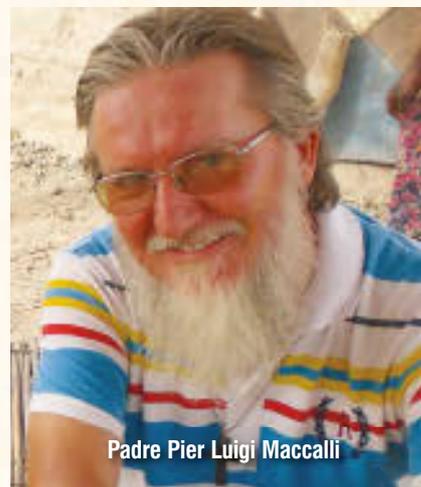
Settimana dopo settimana, sui *social* ufficiali del Festival della Missione (*Facebook, Instagram, Twitter e YouTube*) e sul sito www.festivaldellamissione.it, vengono comunicati gli ospiti chiamati a dare voce al mon-

do della missione. Tra i primi "rilanci" pubblicati, il giornalista e scrittore Mario Calabresi, figlio del commissario freddato 50 anni fa, davanti alla sua abitazione a Milano da un commando di Lotta Continua, che affrontò un percorso di pacificazione, accompagnato dal sentimento di perdono della madre. Cecilia Dall'Oglio, Direttrice del Movimento *Laudato Si'*, per i programmi europei del Movimento cattolico globale per il clima, che a sette anni dell'enciclica di papa Francesco per prendersi cura della "casa comune" invita a «cambiare rotta ora». E ancora padre Pier Luigi Maccalli, missionario della SMA, che ha subito la terribile esperienza del rapimento in Niger nel 2018; fu rilasciato in Mali nell'ottobre del 2020: al suo sequestratore sussurrò solo due parole, di perdono, amicizia e amore: «Siamo fratelli». Ma sono tantissimi gli ospiti di rilievo che saranno protagonisti negli incontri, nei convegni, nei momenti di preghiera, negli spettacoli... Fino agli "aperitivi con il missionario", occasione per conoscere e incontrare, nella semplicità "a tu per tu", il coraggio di rispondere alla sfida che interpella anche le nostre coscienze, nella pluralità dei carismi, nell'unità della missione.

Letizia Gualdoni
(Ufficio stampa Festival)



Mario Calabresi



Padre Pier Luigi Maccalli



Cecilia Dall'Oglio



Festival
della
Missione
festivaldellamissione.it

Milano **2022**
29 Sett - 2 Ott

Vivere *per* dono



Seguici



Iscriviti alla nostra newsletter



@MissioFest



@festivaldellamissione



Promotori



Arcidiocesi di Milano

Diocesi ospitante

#FdM2022 #festivaldellamissione #vivereperdono

Sono oltre cinquemila i progetti che ogni anno le Pontificie Opere missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di 120 Paesi del mondo. Ognuno, contribuendo con le proprie possibilità, va ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Di numero in numero, ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle Pontificie Opere Missionarie in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

THAILANDIA RESTITUIRE IL FUTURO AI RAGAZZI DI BANGKOK



di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Sono tante le storie di bambini e ragazzi che nelle periferie di Bangkok sono costretti a crescere lontano dai genitori, perché questi ultimi, spesso tossicodipendenti o implicati nello spaccio di droga, non si prendono cura dei figli o li abbandonano a loro stessi. Nella diocesi della capitale thailandese, un percorso edu-

cativo e di protezione della vita aiuta i ragazzi a stare lontano dai problemi dovuti all'uso di sostanze stupefacenti. Contro il pericolo che corrono le giovani generazioni di alcune zone di Bangkok, ecco il progetto missionario n.35 che Missio propone di sostenere ai propri offerenti.

In questa parte di mondo, la droga è una grave problematica sociale, dall'utilizzo alla sua circolazione: spesso vede coinvolti anche i bambini in condizioni di estrema povertà e di esclusione sociale. Ciò provoca un alto rischio di cadere nella tossicodipendenza, soprattutto per coloro che non possono contare su un'educazione familiare e su un percorso educativo.

La diocesi di Bangkok, attraverso la Comunità Incontro, si occupa dell'accoglienza dei ragazzi a rischio, della loro formazione scolastica e umana e quindi anche del loro futuro, sostenendo gli aspetti fondamentali della crescita: quella fisica, emotiva, sociale, intellettuale e spirituale.

Attraverso questo progetto che prevede un costo di 15mila euro, 150 ragazzi dai sei ai 14 anni hanno la possibilità di essere accolti in una casa sicura dove vengono accuditi, educati e curati. Qui il loro futuro prende una prospettiva di vita. ■

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

DONA ANCHE TU

ALZATI, PRENDITI CURA, TESTIMONIA



I COMIGI 2022 (VI Convegno Missionario Giovanile), svoltosi a Sacrofano lo scorso aprile, ha segnato un momento importante nella storia dei giovani missionari con la celebrazione dei 50 anni di cammino comune. L'evento però è stato altresì connotato da un forte senso di visione del futuro, dei cammini giovanili, della formazione missionaria.

L'udienza di apertura con papa Francesco ha dettato la linea dei giorni a seguire, grazie ai tre verbi consegnati dal pontefice ai giovani missionari: *alzati, prenditi cura, testimonia*.

Viviamo ora la fase di programmazione dell'anno pastorale e, con maggiore lungimiranza, del percorso che sarà proposto ai giovani nei prossimi anni. Missio Giovani vive una fase di rinnovamento: nel 2023 è pre-

vista l'alternanza di Segreteria, una nuova Consulta nazionale, con una differente conformazione, sarà costituita grazie alla nomina di referenti diocesani e regionali, il nuovo Regolamento aggiornato diventerà operativo. La sfida di questo momento sarà ardua ma possibile grazie alla cooperazione tra Direzione nazionale e Centri Missionari Diocesani: rilanciare la proposta vocazionale missionaria tra le nuove generazioni. La Segreteria ha scelto di coadiuvare tale processo proponendo un itinerario triennale, connotato proprio dai tre verbi affidati ai giovani da papa Bergoglio. Il 2023 sarà l'anno di *alzati*: l'invito rivolto a tutti e in particolare ai giovani di rimettersi in gioco dopo questi anni di sosta forzata; non sarà semplice riprendere il ritmo del nostro impegno missionario ma c'è una chiamata che attende una risposta. Le parole di resurrezione che Gesù

rivolge al figlio della vedova nel Vangelo di Luca (Lc 7, 14), saranno il monito per un ritrovato entusiasmo. Il 2024 e il 2025 saranno poi gli anni del prendersi cura e della testimonianza, caratteristiche fondamentali del discepolo missionario che troviamo tanto nella Parola quanto nel magistero tipicamente missionario di papa Francesco.

La proposta arriverà al territorio sotto forma di schede didattiche e approfondimenti riguardo l'attualità. Il percorso sarà disponibile in forma digitale sul sito www.missioitalia.it dando seguito all'impegno ecologico assunto da Missio Giovani ma, qualora fosse necessario allo scopo dell'animatore, ogni scheda potrà essere scaricata in formato compatibile alla stampa.

Giovanni Rocca

È l'amore.

La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.

8xmille.it

Elisa e Nilla
Casa Famiglia
Reggio Emilia



DONATA FRIGERIO IN REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Innamorata dell'Africa



A fianco:

Donata Frigerio, consacrata dell'*Ordo Virginum*, *fidei donum* della diocesi di Reggio Emilia.

«Ero al mio secondo anno di università; studiavo Veterinaria e, poiché pensavo di voler lavorare con gli animali selvatici, andai in Congo per 20 giorni, senza neppure sapere dov'era», ricorda Donata che, per la legge del contrappasso, si dedica da sempre a promuoverne la conoscenza.

In quella zona, operava padre Giovanni Piumatti. «Cosa pensi di questa esperienza?» mi chiese. Io scoppiai a piangere e, in quel momento, decisi che la mia vita sarebbe stata per l'Africa». Dopo la laurea ed alcune esperienze lavorative nell'ambito del commercio equo e della comunicazione, si è spesa per i suoi fratelli del Sud Kivu. Anche quando a distanza, rientrando periodicamente in Italia, ha girato tra scuole e parrocchie per denunciare lo sfruttamento minerario e quella guerra a bassa intensità che continua a logorare la popolazione. Anche quando continua a raccontare «la resilienza e la gioia di un continente che, malgra-

do tutto, è capace di sperare».

Il 2021 è stato per lei l'anno della sosta a Bukavu: voleva «restare lì e condividere la loro quotidianità», così fino a gennaio 2022 ha lavorato al Centro *Ek'Abana*, una struttura «che accoglie bambine accusate dalle famiglie di stregoneria e che accompagniamo alla comprensione delle difficoltà e al perdono».

E lo ha fatto da *fidei donum*. Avrebbe potuto, infatti, appoggiarsi ai suoi innumerevoli contatti, ma in pieno *lock-down* da pandemia, ha chiesto al vescovo di Reggio Emilia di essere "inviata" dalla diocesi.

«Perché nel mio percorso di fede, era importante che la mia Chiesa mi mandasse. Sentivo non solo la responsabilità di portare con me il Vangelo, ma anche l'appartenenza. Ero lì in rappresentanza di qualcosa di più grande che mi seguiva da casa». Adesso, resta solo da chiarire quale sia la sua casa. Se quella della famiglia dove vive attualmente in comunità a Reggio Emilia o il Congo dove intende tornare... E, poi, una domanda: che tipo di cristiani siamo? Chissà, la risposta potrebbe cambiare la vita anche a noi... □

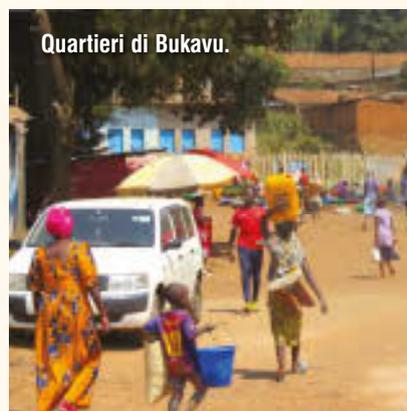
di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Succede, nella vita di qualcuno, che un giorno arrivi inaspettatamente una domanda e, di colpo, anche la risposta. Così è stato per Donata Frigerio, classe 1962, consacrata dell'*Ordo Virginum*, originaria di Como e *fidei donum* della diocesi di Reggio Emilia a Bukavu, che nel 1985 ha iniziato il suo andirivieni dall'Africa.



Nella ludoteca di Ek'Abana, la Casa dei bambini, fondata in Congo da suor Natalina Isella.



Quartieri di Bukavu.



Dall'esperienza il senso del futuro

di **VALERIO BERSANO**

v.bersano@missioitalia.it

LUGLIO

Papa Francesco ci invita a riconoscere gli anziani e la loro saggezza: non è un invito strano e originale, bensì frutto di grande consapevolezza. Coloro che hanno vissuto e attraversato tante situazioni ed esperienze (come il dramma della guerra o la povertà) hanno una enorme ricchezza da tramandare alle giovani generazioni. Gli anziani possono davvero sostenere i giovani, soprattutto quando nel loro racconto sanno indicare la tenacia e la perseveranza, che li ha “forgiati” per la vita e che ha realizzato infinite cose maturate o consolidate nel tempo. La fretta può risultare una caratteristica dei giovani, ecco allora l'insegnamento: la capacità di riflettere sul proprio cammino può venir tramandata dagli anziani, utile a tutti ma soprattutto a coloro che stanno impostando la propria vita e debbono discernere quali decisioni prendere. Un proverbio africano sottolinea la necessità che fra i giovani e gli anziani si consolidi uno stretto legame: «il giovane cammina più veloce dell'anziano, ma l'anziano co-

AGOSTO

Nel tempo delle ferie, si cerca il riposo. Eppure la proposta dell'Apostolato della preghiera ci esorta a pensare a tutti coloro che per la loro abilità ed intraprendenza sono definiti come piccole o medie imprese: essi costituiscono una parte considerevole del mondo del lavoro nel nostro Paese. Chi sono queste persone? La piccola impresa è definita (nell'articolo 2083 del codice civile) come l'attività professionale organizzata prevalentemente col lavoro proprio e dei componenti della famiglia. Si tratta di forza lavoro importante per molte regioni in Italia, purtroppo in grande difficoltà oggi, prima per la crisi economica, poi per la situazione venutasi a creare con l'epidemia ed ora a causa del conflitto in Ucraina. Rispetto all'impresa com-



“PREGHIAMO PER GLI ANZIANI, CHE RAPPRESENTANO LE RADICI E LA MEMORIA DI UN POPOLO, AFFINCHÉ LA LORO ESPERIENZA E LA LORO SAGGEZZA AIUTINO I PIÙ GIOVANI A GUARDARE AL FUTURO CON SPERANZA E RESPONSABILITÀ”

nosce la strada». Le nuove generazioni possano scoprire e conservare la ricchezza dell'esperienza di chi ha vissuto momenti particolarmente difficili e così maturi la speranza per il futuro. Cresca la responsabilità nel custodire i nostri anziani e si esprima con profondo amore per quanto hanno raggiunto, sapendo che i loro risultati sono il nostro presente. □

PREGHIAMO PERCHÉ I PICCOLI E MEDI IMPRENDITORI, DURAMENTE COLPITI DALLA CRISI ECONOMICA E SOCIALE, TROVINO I MEZZI NECESSARI PER PROSEGUIRE LA PROPRIA ATTIVITÀ, AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ IN CUI VIVONO”

merciale è proprio il lavoro del titolare a fare la differenza, ad arricchire la comunità in cui si inserisce l'impresa, favorendo l'occupazione dei giovani e accompagnandolo, perché acquisiscano una specifica preparazione. I titolari di tali attività e chi ne condivide le scelte, possano ricevere sostegno e apprezzamento, ma soprattutto il giusto riconoscimento per l'apporto del lavoro, nel rispetto del lavoratore e del bene comune di tutta la comunità. □



BEATIFICAZIONE DI PAULINE JARICOT

Tutta la vita per la missione

di **PAOLO ANNECHINI**
paolo.annechini@gmail.com

Pauline Jaricot, fondatrice dell'Opera di Propagazione della Fede, è stata beatificata a Lione il 22 maggio scorso. Nata nel 1799, Pauline è la settima figlia di una ricca famiglia di Lione. È spensierata, ha possibilità di studiare, conduce una

vita mondana. Poco più che adolescente, ascoltando una domenica il prete nell'omelia che parla dell'inutilità di una vita passata inseguendo frivolezze, a Pauline si accende una luce. Capisce che la preghiera e il Vangelo sono la chiave di volta della sua vita. Si mette al lavoro aiutando i poveri, lascia i vestiti della ricchezza e indossa quelli degli operai

di suo padre. A 17 anni fa voto segreto di castità e di dedizione totale alla causa dei poveri. Con le operaie inizia circoli di preghiera e di azione in soccorso dei poveri e degli ammalati, il fratello Phileas le parla delle missioni e dei grandi bisogni che hanno i missionari. La seconda conversione nella vita di Pauline è quella missionaria! Organizza gruppetti di 10 persone, ed ognuno ne porta altrettante, si trovano per pregare e per contribuire alle missioni con una piccola offerta mensile per sostenere «non questo o quel missionario, ma tutta la Chiesa in tutto il mondo». »



Il sistema è geniale: si basa sulla prossimità e sulla concretezza, avendo per motore la preghiera. Nasce così l'Associazione di Propagazione della Fede: è il maggio 1822 e Pauline ha solo 23 anni. L'Associazione si espande in tutta Europa, tanto che un secolo dopo, nel maggio 1922, papa Pio XI la eleva al rango di Opera Pontificia. È una giovane instancabile, convinta che il Vangelo si diffonda innanzitutto con la preghiera. Per questo fonda il Movimento del Rosario Vivente: circoli di amici che si trovano per pregare una decina del rosario. Quando muore ci sono 2,5 milioni di persone iscritte al Movimento. L'aiuto materiale ai missionari non è fine a se stesso: presuppone relazione, contatti, informazione. Ecco quindi la diffusione di lettere, resoconti, immagini. Centinaia di migliaia di copie. Nel 1830 utilizzando l'eredità rice-

vuta dalla famiglia, compra una fabbrica per iniziare "un'attività modello", basata sulla dignità dei lavoratori. Si affida però alle persone sbagliate e iniziano i debiti. Pauline

passa gli ultimi anni della sua vita mendicando, iscritta nel libro dei poveri di Lione. Muore il 9 gennaio 1862. Pazza o santa? La Chiesa ora ha dato il suo verdetto. □



INTERVISTA A MONSIGNOR GIAMPIETRO DAL TOSO, PRESIDENTE POM

«Pauline ci ha insegnato che l'evangelizzazione parte dalla preghiera»

Cosa dice una figura come Pauline Jaricot al cristiano oggi? Lo abbiamo chiesto a monsignor Giampietro Dal Toso, presidente delle Pontificie Opere Missionarie-POM, incontrato a Lione in occasione della beatificazione di Pauline Jaricot. «L'attualità di Pauline sta nella sua risposta alla chiamata di Dio –spiega monsignor Dal Toso -. Anche oggi siamo chiamati a rispondere alla chiamata che Dio fa a ciascuno di noi. Penso che Pauline sia anticipatrice del Concilio Vaticano II, con l'idea del cristiano nel mondo per trasformare il mondo. Mi colpisce Pauline quando dice: "il mio monastero è il mondo". Ha vissuto la sua vocazione profondamente radicata nel mondo del suo tempo, sentendosi chiamata all'evangelizzazione».



Cosa l'ha spinto a fondare l'Associazione di Propagazione della Fede?

«La vera chiave per capire il carisma di Pauline Jaricot, che naturalmente ha avuto una ricaduta anche nelle Pontificie Opere Missionarie, è il suo concetto di evangelizzazione. Pauline si trovò a vivere in un tempo in cui dilagava la secolarizzazione con conseguente allontanamento dalla Chiesa. Lei rispose con il Rosario Vivente, ovvero con la preghiera e l'azione in vista dell'evangelizzazione. Ha dato vita all'Associazione di Propagazione della Fede nella Lione del suo tempo, lavorava con gli operai di suo padre. Pauline con la sua vita ci dice che nel posto dove il Signore ci chiama a vivere, lì siamo chiamati a trasformare il mondo, con la grazia che viene da lui».

Pauline era figlia di una famiglia ricca, suo padre era produttore e commerciante di sete.

«Da non sottovalutare il suo percorso di spogliazione: lascia una vita molto agiata per abbracciare quella delle operaie di suo padre, veste come loro. Spogliazione dai beni materiali e nello stesso tempo identificazione con la vita di Cristo. Instaura un rapporto fraterno con le ragazze, donne operaie, e con loro inizia a pregare e a raccogliere offerte per le missioni. Questa attenzione al mondo, facendo leva sulla classe operaia e sulle situazioni di marginalità diventa sempre più forte. Negli anni Trenta del

l'Ottocento fonda una fabbrica "modello" dove gli operai possono lavorare in maniera dignitosa e prendere un salario giusto. Anche questo in chiave di evangelizzazione e di promozione umana. Questa esperienza fallirà e sarà la sua rovina: muore povera, mendicando per le strade di Lione. Il papa ha detto di lei che "aveva un tesoro da distribuire", ed era il suo incontro con Cristo, la condivisione della fede con chi era lontano».

Pauline mette in piedi un sistema geniale, non le sembra?

«Senza dubbio: non dimentichiamo che Pauline, figlia di un industriale, probabilmente aveva una mentalità manageriale. La sua grande intuizione è stata di collegare tre elementi: la preghiera, l'offerta e l'informazione. Su questo terzo elemento, l'informazione, con Pauline prendono forma gli Annali della Propagazione della Fede, per far conoscere le missioni con lettere e relazioni dei missionari nei luoghi dove operavano, e attraverso la conoscenza la preghiera per le missioni; e

poi l'azione, l'aiuto concreto per sostenere l'evangelizzazione. Non si può amare senza conoscere, la conoscenza genera il movimento che è innanzitutto un movimento di spiritualità missionaria».

Perché Pauline aveva tanti amici ma anche non pochi nemici?

«Ricordiamo tra gli amici il curato d'Ars e papa Gregorio XVI che quando la Jaricot arriva a Roma ammalata, va (cosa allora inaudita per un papa) ad incontrarla a Trinità dei Monti dove lei alloggiava. Si è giocata tutto in prima persona, perdendo il patrimonio, ha avuto molti nemici: per molto tempo è stata considerata una povera folle, non le è stato riconosciuto il ruolo di fondatrice. È morta nella miseria totale, abbandonata da tutti ma non dalle operaie con cui faceva vita comune».

Non questo o quel missionario, ma tutta la Chiesa in tutto il mondo. Quale eredità ci lascia Pauline?

«Questa è l'eredità che lascia e che come Pontificie Opere Missionarie cerchiamo di portare avanti. La missione è universale, la missione guarda alla totalità dei luoghi, non questo o quel missionario ma, utilizzando le parole di Pauline "tutte le missioni in tutto il mondo". Aprirsi all'universalità diventa necessario soprattutto oggi che stiamo vivendo una forma evidente di crisi della fede: per curare le nostre ferite è necessario aprirsi al mondo. È in questa apertura che circola la vita che alimenta la Chiesa.

Paolo Annechini

VITE CHE PARLANO

Rimettersi in ascolto

Giornate Nazionali di formazione
e spiritualità missionaria
20^a Edizione

Assisi
25-28 agosto 2022

MISSIO
Organismo Pastorale della CEI

**CEI • Ufficio Nazionale
per la Cooperazione Missionaria
tra le Chiese**

Per info e iscrizioni on line

missioni.chiesacattolica.it
missioni@chiesacattolica.it
Tel. 06 66398308
Fax 06 66410314

